

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, Ottobre 1895.

Num. 7.

SONMARIO. — « I casi di Napoli » del Massari (*Michele Losacco*). — Intorno alla statua detta di Eraclio in Barletta (*R. O. Spagnoletti*). — Giulio Petroni (*L. Sylos*). — Una dama napoletana del XVI secolo, Isabella Villamarina principessa di Salerno (cont.) (*Laura Cosentini*). — Un plagio del Cervantes (*Eugenio Mele*). — Decadenza parlamentare, in risposta allo opuscolo di Francesco Ambrosoli: « Salviamo il Parlamento! » (*Francesco Empedocle Restivo*). — NOTERELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Giovanni Bovio, Vincenzo Lilla. — ANNUNZI.

I " CASI DI NAPOLI ,, DEL MASSARI

Non senza un vivo compiacimento noi abbiam salutato l'apparire di questa ristampa dei *Casi di Napoli* (1), curata dal benemerito prof. Orlandi e preceduta da una lettera proemiale del medesimo, oltrechè da due discorsi commemorativi di Silvio Spaventa e Raffaele De Cesare. Ad una generazione scettica e decadente come la nostra gioverà forse rammentare gli eroismi del '48, e svegliare il desiderio di tante nobilissime figure di patrioti, ora da gran tempo sparite. Un episodio, veramente memorando, di quella generosa e magnanima rivoluzione, che, iniziata sotto i migliori auspici, cascò a fine sì vile e si disgraziata, non può non commuovere profondamente anche oggidi, non può non destare gagliarda impressione di simpatia per coloro che ne furono i preparatori, gli eroi ed i martiri.

E del bel numero fu appunto il Massari, per la cui bocca rivivono, in tutta la freschezza d'una volta, sentimenti, opinioni, fatti, non ancor sì remoti, che non possano, ora e nel prossimo avvenire, servirci di utile ammonimento e di sprone che punga i tardi o restii ad affrettare il passo e a proseguire il buon cammino.

Parecchi attori di quel breve dramma son morti da poco; vivente è tuttavia qualcuno, superstite venerato ed insigne. E i loro nomi son legati alle vicende più nota-

bili degli ultimi trent'anni, per l'attività larga e feconda spiegata nella vita pubblica e parlamentare della rinnovellata nazione. Infatti si è continuata fino ai dì nostri l'opera di Giuseppe Pisanelli, di Antonio Scialoia, di Pasquale Stanislao Mancini, di Silvio Spaventa; ed è sempre in robusta vecchiaia Ruggiero Bonghi (1), prodigio di molteplice sapere e campione instancabile nelle battaglie del lavoro. Cercando le pagine schiette del Massari, noi proviamo un'impressione affatto particolare al vedere come questa schiera d'illustri facesse le prime armi nell'agone politico; e già dai principi siamo indotti ad argomentare l'eccellenza dei loro atti futuri. Ecco il Pisanelli, valorosissimo oratore, propugnar l'abolizione della pena di morte; ecco lo Scialoia, rivelare, ministro dell'agricoltura e del commercio, perspicacia d'intelletto nutrito delle scienze economiche, e integrità somma di carattere; ecco il Mancini, venuto già in fama di avvocato di prim'ordine, sfidar coraggioso, dopo lo scioglimento della Camera elettiva, l'ira e le persecuzioni del Governo, perorando, con efficacissima eloquenza, la causa de' prigionieri di stato; ecco lo Spaventa, ancor giovanissimo, alla direzione di un giornale, che per la franchezza del linguaggio gli attira addosso i furori dell'esercito; ed egli resiste impavido a minacce e ad insulti. Ond'è che la partecipazione di codesti uomini agli avvenimenti più importanti di quel periodo

(1) Com'è pur troppo noto, ora Ruggiero Bonghi non è più, e l'autore di quest'articolo rimpiangerà come noi la perdita dell'illustre uomo che onorava l'Italia, ed era onorato da tutta l'Europa che studia e che pensa.

(1) Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1895.

raddoppia l'interesse che per tanti altri lati ispira il racconto del Massari; e ben a ragione, poichè si tratta di personaggi ch'eravamo già avvezzi a considerar come nostri famigliari, di personaggi che abbiám visti operare, amministrar la cosa pubblica, entrare in discussioni ed in lotte che ci han toccati davvicino.

I *Casi di Napoli* si posson dire protesta ed apologia ad un tempo. Fanno degno riscontro agli *Ultimi casi di Romagna*, giacchè se il D'Azeglio nel '46 insorgeva contro la brutale repressione pontificia de' moti di Rimini, eccitando un sentimento di giusta indignazione in Italia e nella stessa Europa, appena tre anni dopo il Massari si facea vindice severo della coscienza popolare contro i soprusi e gli eccessi del tristo Borbone.

La costituzione del 29 gennaio 1848, benchè richiesta dalle condizioni speciali del regno napoletano, fu intempestiva per l'Italia, che già erasi incamminata per la via progressiva delle riforme. Concessa per paura, doveva presto o tardi esser ritolta, quando il Governo si fosse reso consapevole della propria forza. Quei che la compilò, il Bozzelli, non solo errò copiandola servilmente dalla Carta francese del 1830, ma diè prova di singolare grettezza nel non aver saputo intendere che il moto napoletano aveva un significato ben diverso e ben più alto che quello di un fatto municipale. Napoli doveva unirsi e prestar aiuto alla guerra d'indipendenza; ma invece, sentite come parla il Massari di tuttociò che si fece a tale riguardo: « La causa della italianità, negletta dal ministero del 29 gennaio e da quello del 6 marzo, vigorosamente propugnata dal ministero [Troia] del 3 aprile, era stata, mediante il richiamo delle truppe dai campi di Lombardia, disertata dal ministero del 16 maggio. » Nè miglior criterio fu dimostrato dal Bozzelli e da' suoi colleghi nelle altre due questioni di capitale urgenza, cioè a dire nell'ordinamento interno e nella vertenza siciliana. Giacchè, mentre, quanto alla prima, si sospese l'azione delle leggi, si trascurò l'istituzione benefica della guardia nazionale, o la si regolò con decreti provvisorî, si diede libertà pienissima alla stampa, frenata per lo innanzi da un assoluto rigore; quanto alla seconda, si agì con tale imprevidenza e lentezza, che se n'ebbe per effetto la separazione totale dell'isola dal continente. Sdegnato di così imperdonabili errori, il Massari tartassa a più potere l'inetto ministro, e lo chiama per istrazio il *sensista* Bozzelli, e ne fa una miniatura che rimarrà indimenticabile. Si oda con che punte sarcastiche egli, il discepolo e amico del Gioberti, lo trafigge: « Bozzelli è sensista, e non crede alla immortalità dell'anima, ma ha fede incrollabile nella sua immortalità ministeriale. » E altrove: « Fatalità tremenda e disastrosa! Napoli, la terra del pensiero, la culla della metafisica italiana, la patria di Bruno, di Telesio, di Campanella, di Vico, il paese platonico per eccellenza,..... governato da un pastore dell'Arcadia, da un tapino e burbanzoso sensista! »

Eppure il Bozzelli non mancava di meriti: il suo patriottismo gli aveva fruttato il carcere nel '44; le sue opere letterarie testimoniavano ingegno non volgare: ma la sete del potere lo guastò, lo rese autoritario, lo convertì in uno strumento del più cieco e del più sozzo dispotismo.

La narrazione degli errori del 15 maggio è una delle parti più salienti e più belle del libro. Son pagine roventi, ma dettate con un senso di giustizia che fa più terribile e impressionante la requisitoria. Il trionfo della reazione era preparato da un pezzo. L'A., indagando le cause dell'atroce avvenimento, con un'acutezza ch'è prova indubitata del suo valore storico, intuisce di leggieri il funesto effetto derivato all'andamento delle cose napoletane dall'enciclica papale del 29 aprile. Finchè Pio IX si mostrò favorevole alla libertà, il partito reazionario napoletano fu tenuto in rispetto; quando si compì il divorzio tra il pontefice e i liberali, esso non ebbe più alcuna ragione di nicchiare e si prese una solenne e crudele rivincita. Che cosa fu dunque la scissura nata fra la Camera e il re, per essersi illegalmente negata ai deputati la facoltà di svolgere e modificar lo statuto? Fu un pretesto, un mero pretesto del conflitto. Il sangue si doveva un giorno o l'altro versare. Il disordine, fomentato dallo stolto e fiacco Bozzelli, aveva ormai rotto qualunque argine. La camarilla affilava da tempo in segreto le armi; forse ella stessa, per mezzo de' suoi agenti, inalzò le barricate; il suo contegno posteriore lo confermò, e il Massari inclina a supporlo. Sfortunati giovani, menati all'esterminio senza poter neanche sapere qual causa andassero a consacrare col martirio! O Luigi Lavista, destinato a perir barbaramente di fucile svizzero, nel pieno rigoglio della giovinezza e delle speranze promettitrici di gloria! « *Perchè* — chiedeva *con presaga e istintiva mestizia* il generoso — perchè debbo andare a battermi? » A sua volta il Massari, domandatosi per chi fosse riuscita fruttuosa l'infame vittoria, prorompe in questa virulenta invettiva: « Per chi? Per i traditori della patria, che anelavano a consumare il suo sacrificio, e sui cadaveri innocenti ergevano di bel nuovo con premeditata ferocia lo scrollato edificio del dispotismo. » Parole sante, che alimentarono l'odio, già così grande, per le immanità di un governo-sgoverno, condannato dalle ragioni della civiltà e della morale.

Ho detto che l'opera massariana è anche un'apologia; e non a torto, mi sembra. Il calore apologetico si sente abbastanza in quello sforzo di giustificare e di lodar quasi sempre la condotta del partito costituzionale. Altri vegga se talvolta, con soverchia indulgenza, l'A. non ne dissimuli gli errori e le colpe; certo questa taccia sarebbe ingiusto dargliela in ogni singolo rincontro; tanta è l'aria di bonomia che traspira dalle sue parole, che sei costretto a credergli come ad un galantuomo, e ne esci convinto che se egli in certi casi non è arrivato forse a conoscer precisamente il vero, non ha però mai tradito il suo ufficio

di storico leale. Basterebbe a provarlo quel luogo ov'è detto che l'opposizione al ministero non avrebbe mai dovuto oltrepassare i confini della legalità per non dar facile appiglio ad incostituzionalità, ad arbitri, a violenze; per modo che le intemperanze e i tumulti non fecero che salvare l'autorità politica, precipitando il paese in una deplorevole anarchia. Per contro, con che visibile compiacenza egli rileva l'indomabile coraggio opposto dai deputati ai canaglieschi oltraggi dei militari, della sbirraglia e dei lazzaroni; come si esalta mettendo in evidenza il loro contegno prudentissimo, l'incrollabile sentimento del dovere, la rara assennatezza frammezzo agli agguati e alle trappolerie in cui si voleva tirarli, l'angosciosa distretta che li premeva in una lotta a forze inuguali!

La base ideale della monografia è, se non c'inganniamo, questa, che il senso legalitario, la moderazione e l'onestà nella coscienza dei governati formano la più sicura garanzia del viver libero e la contrammuna più potente dei cattivi governi. Gli è questa profonda rettitudine che, mentre annunzia nel Massari una delle più salde colonne della futura *Destra*, lo rimuove da ogni estremo, sia in politica, sia in ciò che s'appartiene alle dottrine sociali. Gli è per questa temperanza, suo carattere principale, che egli gabella per dissennati così i repubblicani alla Ledru-Rollin, come i socialisti di Albert e di Louis Blanc. Lodevole esempio di oculatezza, di misura e di sapienza civile, quando il repubblicanesimo delle sette mazziniane, nel lavoro di propaganda per l'idea unitaria, levatasi come una stella sull'orizzonte de' tempi nuovi, suscitava negli animi con la febbre dell'esaltazione un'onda di entusiasmo non rare volte sconsigliato; quando, per manco di ponderazione nella scelta dei mezzi, si giungeva a comprometter la riuscita del fine, e pareva bastare la santità di un tal fine; quando si accorreva a stuolo dietro il vessillo auguroso, tra il balenio delle sciabole, sotto il fulminare delle artiglierie, e tuttocì con un abbandono, un ardore di passione, un'illimitata fiducia di conquista, una facilità d'illusione, che son rimaste proverbiali e che, per figura di vocabolo, si son dette e si dicono *quarantottesche!*

I *Casi di Napoli* sono più che altro una buona azione, un servizio durevole fatto alla patria, incitando l'abborrimento per gli oppressori e vaticinando la strada maestra in cui si sarebbero messi coloro che dovean guidare la risorta Italia ai suoi alti destini. Sono un libro serio, pensato, onesto, di cui giova raccomandar la lettura anche oggi, in tanta necessità di elevare i cuori al disusato culto dei forti ideali ed avvivare in essi la sacra fiamma del pensiero e dell'azione.

Bari, 6 ottobre 1895.

MICHELE LOSACCO.

INTORNO ALLA STATUA DETTA DI ERACLIO

IN BARLETTA (*)

Il Colosso di bronzo ch'è in Barletta è alto palmi 19 $\frac{2}{3}$, al dire del Marulli, quindi il maggiore di quanti colossi antichi di bronzo sieno in Italia.

È composto di due pezzi: il capo, il busto e le braccia furono fuse prima: indi le coscie, le gambe e le mani con una nuova fusione furono amalgamate e aggiunte. Il metallo della seconda fusione è inferiore al primo e il lavoro meno perfetto.

La tradizione volgare dice questa statua fusa in Costantinopoli in onore d'Eraclio e che, spedita per mare, restasse a Barletta per cagione di naufragio. Vedi il resto della favolosa tradizione nel Marulli (p. 51). Il Gesuita Napoletano Giampaolo Grimaldi nella *Vita di S. Ruggiero* (Napoli, Tarquinio Longo, 1607) riporta una vecchia poesia latina che riproduce la tradizione. Il Grimaldi riporta un brano di Fra Leandro Alberti (*Descr. d'Italia*), nel quale, parlando del Colosso di Barletta, dice che i Barlettani lo credono Eraclio e nulla più sanno di esso. Il Grimaldi ripiglia: Gl'ignoranti sanno nulla di più, ma cercando negli archivi si trovano gli undici distici ed un antico libretto in cui si ha che la statua dalla Dogana fu tratta presso alla Chiesa del S. Sepolcro a 19 di maggio 1491, nona indizione.

Il Marulli contrasta al Gesuita. Non impugna i versi latini, ma non sa come e perchè il reverendo storico di S. Ruggiero possa averli trovati in un Archivio pubblico. E che era quel libretto? Una storia, una cronaca, un diario? Non l'esamina, non ne parla in quella guisa che fa d'altri documenti. E perchè nel libretto vi sono que' versi? E chi erano i magistrati pubblici di quel tempo quando fu tramutato il Colosso?

(*) Pubblicando, da un manoscritto, ora di proprietà della Società di Studi Storici Pugliesi, queste erudite ricerche del compianto comm. Riccardo Spagnoletti, notiamo che egli non ebbe il tempo di completarle e di esprimerle in una forma definitiva. Meritano tuttavia di essere conosciute, e a noi è caro di inserirle nelle colonne di questa *Rassegna*, anche in memoria dell'uomo egregio che ne fu costante amico e cooperatore.

Conf. sulla quistione del colosso di Barletta quanto scrive il LOFFREDO nella sua *Storia di Barletta*, (Trani, Vecchi, 1893) a pagine 66 a 78 del I volume.

(N. della D.)

Fra Leandro nacque in Bologna nel 1479 e scrisse la *Descrizione d'Italia* nel 1550, cioè dopo che il Colosso, secondo afferma il Grimaldi, fu messo dov'è ora. L'Alberti avrebbe ciò dovuto sapere: invece dice che i *Barolitani non sanno dire come la* (statua) *fosse qui posta*. Dopo parecchie ragioni il Marullo conchiude col sospetto che epigramma e libretto fossero opera di qualche *semierudito ingegno sul finire del secolo XVI, non di molto al Padre Grimaldi anteriore*.

Giovanni Villani (L. 11, Cap. 9) parla di Eracco re Longobardo successo ad Aliprando. *Regnò in Puglia*. Andato a Roma per distruggerla, fu convertito dalla eloquenza di papa Zaccaria. *Rendessi monaco e finì in santa vita. Et la statua del metallo che si vede in Barletta di Puglia fece fare egli alla sua somiglianza nel tempo ch'egli regnava*.

L'*Arasce* del dialetto potè lasciar credere al Villani che si sia indicato Eracco. Ma al tempo del Villani già la statua era al suo posto. L'epigramma dice che il Colosso andò in Barletta, tratto dai Veneziani nel tempo del breve impero latino a Costantinopoli. Ciò essendo accaduto il 1204, risulta che accadde meno d'un secolo prima del Villani. Questi avrebbe saputo dai Barlettani ciò che questi sapeano tre secoli dopo al tempo che si attribuisce all'epigramma. (Vedi nel Marulli il seguito da pag. 59).

Il Giovio nel 2.^o libro della *Vita del Gran Capitano* dice affermarsi Barletta essere stata edificata da Eraclio e soggiunge ciò essere indicato dalla costui statua di bronzo *rizzata nella piazza*.

Il Marulli naturalmente combatte quest'affermazione del Giovio che non ha alcuna giustificazione possibile. Ricorda i versi di Guglielmo Pugliese attribuenti a Pietro Conte di Trani l'edificazione di Andria, Corato, Bisceglie e Barletta che sbugiardano la favola del Giovio. Ricorda il commento fatto dal Leibnitz a que' versi, cioè che s'abbia ad intendere avere il conte Pietro ampliate, ristrate, fortificate quelle 4 città, non fondate. Difatto, il Marulli soggiunge, *Andria era sede episcopale fin da tempi assai più remoti come costa da Carte e Diplomi troppo autentici ed antichi*. O quali? dico io, Dove sono? Perchè non gli accenna? (1)

(1) Che Andria abbia esistito prima de' Normanni è indubitato, ma che innanzi ai Normanni sia stata città non credo. L'atto di Basilio cui accenna Leone Ostiense è nell'Archivio di Montecassino nel Regesto di Pietro Diacono a pag. 50, e parlando delle vigne e uliveti di Andria dice così: *et in civitate tranensis in villam quae est de ipsa civitate qui cognominatur ANDRE, ecc.*

Solo prova che Andria abbia esistito prima di Pietro Normanno, citando Leone Ostiense che narra avere Basilio restituito ai Monaci siti già ad essi appartenuti e *in Andre vineas et olivas*: e tutto ciò *per cartam proprio sigillo bullatam*. Questo accadde a tempo dell'abate Majelpoto, cioè dal 944 al 949. Dunque, conchiude il Marulli, Andria preesistette al tempo di Pietro Normanno.

Per Bisceglie lo stesso Ostiense (L. III, Cap. 30) dice che alla inaugurazione della Basilica cassinese, costrutta dall'Abbate Desiderio, poi papa Vittore III, inaugurazione fatta da papa Alessandro II, intervennero 10 Arcivescovi e 40 Vescovi, fra i quali ultimi vi fu il *Vigiliensis*. Dunque innanzi ai tempi di Pietro, Bisceglie esisteva ed avea vescovato.

Nella tavola peutingeriana de' tempi di Teodosio v'è segnata *Bardulos*. Dunque preesistette all'imper. Eraclio ed a Pietro Conte di Trani.

L'abb. Damadeno illustrando la tavola di bronzo canosina afferma che Procopio dica *Canusium circa Barlettam fuisse aliqui existimant*. In Procopio invece il Marulli non trova il *circa Barlettam*, quindi non vi crede.

Scipione Ammirato (*Genealog. della Fam. Nap.*), parlando de' Duchi di Benevento, venuto ad Arechi, forse a confutare l'Eracco del Villani, che dovè esser l'Arechi, guasto ne' testi, dice, che ad Eraclio fosse rizzata la statua di bronzo di Barletta, ch'egli maraviglia come, dopo tante *turbazioni e scompigli*, resti tuttavia nel *mercato di quella città*. Afferma essersi fusa per gratitudine del molo costruito da quel monarca (1). Dice che quest'altra affermazione dell'Ammirato sia un sogno: difatto nulla v'è che la confermi o ne dia indizio, neanche nella *Storia d'Eraclio*.

D'altra parte nota il Marulli che l'Ammirato nato a Lecce il 1531, morto a Firenze il 1601, e che afferma d'aver svolte scritte negli archivi di Napoli e Firenze, in quello di Barletta come non trovò il libretto che sostiene aver trovato il Grimaldi, suo contemporaneo?

Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli* dice che il Colosso di Barletta rappresenti Federico II. Basta volgere uno sguardo a questo Colosso, osserva il Marulli, per persuadersi del contrario. Il Mazzella pubblicò la sua opera sei anni prima di quella del Grimaldi. Eppure questi non ne tenne conto.

(1) Il Molo e 'l Porto di Barletta, il primo ristorato e 'l secondo costruito da re Carlo III di Borbone. (Marulli in una nota a p. 67).

Il Giannone (*St. Civ.*, L. V, C. 1, § 2) parlando di Rachi principe di Benevento e credendolo l'Eracco del Villani, che è forse l'Arechi supposto dall'Amirato, confutò il Villani e con esso il Della Noce e l'Beatillo che scrissero sulla fede del Villani. Oppone loro l'umiltà di Barletta in que' tempi, l'abito non punto longobardico, la mancanza della barba e gli emblemi del globo e della croce inusitati fra i Longobardi. Dice Barletta non altro essere stata allora che un'osteria, avente per insegna *una barilletta* donde prese nome. Il Marulli oltre all'opporre la tavola peuting. e i versi di Gugl. Pugliese indicanti il nome latino di Barletta e notato che *Barolum* sia il *Bardulos* addolcito, avverte che codesta voce *Barletta* non è del latino, nè del greco (p. 71).

Ma oramai dopo i due scavi di antichità fortuitamente operati in Barletta nel corso dell'anno 1875 è rimasta convalidata l'antica opinione che quel punto servisse d'emporio e quasi di stazione commerciale agli abitanti di Canosa (BELTRANI, *Documenti inediti di Fed. II*, ecc., pag. 5).

In una nota dice dell'ing. Losito che dimostrando Barletta essere non solo l'*emporium Canusinum*, ma ancora un porto di mare degli Appuli e de' vicini Lucani, manifesta che le recenti scoperte menino al rintracciamento del nome della città, più antico ed originario, che è appunto quello di Barletta, conservatosi nel linguaggio del popolo e risorto col sorgere della lingua volgare. Ciò sarebbe una contraddizione alle osservazioni del Marulli.

Il Marulli dice (p. 72) il Beatillo *affastellatore della vita di S. Sabino* e dubita (p. 71) della veracità dell'anonimo del secolo IX da lui prodotto.

Il Marulli scrive in una nota (p. 75) che quello che dicesi *Palazzo* a Barletta prese questo nome dall'esservi stato a dimorare il Gran Capitano quando sostenne lo assedio de' Francesi. Fu poi quel palazzo convertito nel monistero dell'*Annunziata* delle Celestine e a tempo del I Napoleone chiesa e convento furono cangiate in un teatro.

Il nome di Ruggiero, normandico, quindi non possibile al secolo V in Puglia.

I Normanni non prima del 517 dalla natia Danimarca cominciarono a lasciarsi vedere infestando le terre di Francia come corsari.

L'Au. dice che S. Sabino *Barolitanum Ecclesiam dedicare in honorem beatissimi Andreae Apostoli decrevisset*. Il Giannone vi crede e afferma che al 493 a tempo di Gelasio I, essendo sorto un po' di case intorno all'Osteria, il Vescovo Sabino di Canosa pensò di farvi sorgere una chiesa ad onore di S. Andrea (la chiesa de' zoccolanti, molto ampliata di poi) e invitò papa Gelasio a consacrarla, invitando

i Vescovi Eutichio di Trani, Ruggiero di Canne, Lorenzo di Siponto, Palladio di Salpi, Giovanni di Ruvo ed Euporio di Venosa. O perchè, dice il Marulli, Sabino di Canosa rizzava chiese e invitava altri a consacrarle? Era la sua Diocesi? E poi Sabino fu messo Vescovo a 514! Che sia stato il Metropolitano della Comarca? Non basta a lasciarlo supporre neanche l'induzione del Nicolai (*De Episc. Visit.*, pag. 5) che desume il Vescovato di Canosa essere *unicam vel primariam Apuliae sedem* dal vedere sottoscritto al Concilio di Sardegna *Stercorius de Apulia, Episcopus de Canusia*.

E poi lascia correre il Giannone la partecipazione di Ruggiero di Canne a quella consacrazione del V. secolo! Al V secolo potea esservi in Puglia il nome normanno di Ruggiero? In quel tempo non erano ancora andati ad invadere la Francia, nè s'erano convertiti al cristianesimo. Anche l'Assemani (*De Rebus Neapolitanis et Siculis*, v. 1, cap. 15, § 14) è di questo parere riportando un brano della vita di S. Lorenzo di Siponto scritta in versi, nella quale tra i vescovi andati al Gargano non mette nè S. Ruggiero, nè S. Riccardo, *aut metri necessitate, aut quia auctor istius metricae vitae extimavit sanctos illos Rogerium et Richardum longe post Laurentii Sipontini tempora vixisse: nomina enim sunt normannica et normannicam sapiunt etatem*. Il tutto mette capo all'Anonimo pubblicato dal Beatillo e che il Marulli suppone una pia frode. L'Ughelli che attraverso anche degli anaeronismi accoglie per sincero l'anonimo del Beatillo, parlando dei Vescovi di Trani, dice: *Ferunt Ecclesiam S. Andreae ibidem (a Barletta) consecrasse Pelagium I Papam anno 493 Eutychio Episcopo Tranensi*.

Pelagio fu messo papa al 555, 62 anni dopo del 493. Appena stette 2 mesi sulla cattedra di S. Pietro odiato e disconosciuto perchè in sospetto d'aver fatto morire il suo antecessore Vigilio. Niun vescovo volle prestarsi a consacrarlo: e vi volle tutta l'autorità di Giustiniano e Narsete a tenerlo saldo.

Gelasio al Gargano, dice il Marulli, essere un *pio romanzesco episodio*. La Chiesa nell'ufficio non punto ne parla agli 8 di maggio, nè al 29 di settembre. Anastasio Bibliotecario, il più prossimo a quei tempi, non ne parla. Dice che Gelasio appena *annos quatuor, menses octo, dies novem sedit*. In sì breve tempo potea darsi il lusso di un sì lungo viaggio, quando i tempi correano nè lieti, nè agevoli? Quando nella stessa città di Roma dovea strigarsela co' Manichei, che mandò in esilio, facendo i loro libri ardere nella piazza della Basilica di S. Maria? Vedi tutto il resto (p. 84).

Anastasio parlando dell'Arcangelo sul Gargano altro non dice che *Hujus temporibus inventa est Ecclesia Sancti Angeli in Monte Gargano*. Anastasio che notò qualunque piccola gita di Gelasio fuori di Roma non avrebbe taciuto un viaggio sì lungo e notevole e clamoroso. De' quattro storici Anastasio, Luitprando Diacono ticinese, Albone Floriacense e il Platina, il solo Anastasio parla della Chiesa del Gargano, ma nella forma che s'è visto, escludendo implicitamente tutte quelle narrazioni cui in tempo assai posteriore fu data la stura. C'è di più che, visti gli abusi, poco desiderio avea Gelasio di rizzare nuove chiese, anzi levò la voce contro la foga delle nuove chiese, pervenendosi allora sino a rizzarne in onore di non credenti, *etiam in nomine infidelium defunctorum constructiones aedificabunt*, dice Luitprando. Le quali idee di Gelasio si leggono in una sua costituzione fra le sue decretali, nella IX delle sue epistole diretta ai Vescovi della Basilicata.

Pietro Diacono continuatore della Cronaca Casinese dell'astiese conta che l'abate Desiderio chiamato dall'imperat. Arrigo IV. scomunicato, vi si arrese giustificando tale docilità sua innanzi ai suoi monaci con un discorso che fece ad essi. Fra le altre cose disse: *Et Savinus Canusinus, Attilam aequae Arianum ad convivium invitavit et de manu ejus calicem accepit et bibit* (*La Diac.*, l. III, c. I).

Attila! Il re degli Unni morì al 454 e fu idolatra. S'ha forse da intendere pel duce degli Ungheresi anch'essi detti Unni, che nell'899 invasero l'Italia e nel 947 saccheggiarono la Puglia? L'abb. Sabino Barberio (*Dissertaz. sul Tripaldo e suo Santuario*, Nap. 1778, presso Giuseppe de Dominicis) crede due i Sabini, vescovi di Canosa. Il Marulli dice che o fu un solo, com'è sua opinione, o due non bastano: bisogna novarne tre tenendo conto delle parole (se sieno vere) dell'ab. Desiderio. E a porne uno, o due, o tre, niuno di essi potè essere contemporaneo a papa Gelasio I all'apparizione del Gargano. Circa all'Attila menzionato da Desiderio, poi papa Vittore, o è errore del copista, o di Pietro Diacono che cangiò Totila goto in Attila unno, secondo desumesi dai dialoghi di S. Gregorio (l. II, c. 15) allora la setta ariana non è un errore storico.

Secondo il Bollando Sabino fu messo vescovo il 514 e l'atto di Totila seguì all'anno 543. Sabino morì al 566 dopo 52 anni di vescovato. Gelasio morì al 496 cioè 18 anni prima che Sabino fosse Vescovo. Egli potè nascere al 470 secondo i calcoli del Bollando. Perchè fantasticare altri Sabini fuori delle memorie storiche? Il Sabino di Canosa fu un solo. Se per caso debba tenersi per vera la gita al Gargano con Gelasio I il Vescovo di Canosa non

potè parteciparvi. Il Barberio industriandosi a giustificare con la critica l'Anonimo inventa un altro de'Sabini e neanche vi riesce. Se l'An. fosse del IX secolo come potea nominare Riccardo e Ruggiero prima dell'invasione de'Normanni? O l'anonimo è foggiato di pianta o è stato alterato infarcendolo di false narrazioni posteriori.

Il Giannone a confutare ancor più il Villani circa il Colosso di Barletta nota che questo è senza barba, nota l'abito e gli emblemi diversi gli uni e l'altro da quelli adoperati dai Longobardi. Mette innanzi le miniature del Codice Cavense de' Re Longobardi, in cui questi veggonsi con lunghe barbe, lunghi abiti e sempre senza croce e globo, ma con scettro. Il Marulli osserva che la croce del Colosso è di legno e 'l globo di pietra, ambo rimovibili. Questi emblemi sono stati aggiunti dopo in servizio della supposizione che il Colosso rappresenti l'Imperatore Eraclio. Il Giannone stesso avea detto che le mani della statua sieno state rifatte. Eraclio spediva la sua imagine al Gargano come voto all'Arcangelo.

Il Rinesio porta nella sua raccolta una iscrizione ricavata da Canosa: anche il Pratilli e lo Chauvis la riportano. Emmanuele Mola nel suo viaggio per le Puglie stampato come pare dalla dedica al maggio 1796, la ridà corretta dicendo essere incisa su marmo rosso. Ecceola secondo il Mola:

INCLITAE VENERANDAE
QUE MEMORIAE VIRO
FLAVIO TEODOSIO
GETITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQUE PRINCIPIS
TEODOSII PERPETVI AVG.
CVIVS VIRTUTE FELICITA
TE IVSTITIA ET PROB. PACA
TVS TERRARVM ORBIS ET
RETENTVS STATVAM
EQUESTREM SVBAVRA
TAM APVLI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSVERVNT.
CVRANTE AC PERFICIEN
TE FLAVIO SEXIONE
VIRO PERFECTISSIMO
CVRATORE APVLIAE
ET CALABRIAE.

Il Marulli crede che la statua o busto di cui si parla nell'epigrafe sia il Colosso di Barletta. Il gusto artistico di questo lo fa più de'tempi di Teodosio, scadente nelle arti, che non di quello d'Eraclio in piena corruzione. Il Colosso è tanto dissimile dalla figura d'Eraclio come ci riviene dalle antiche medaglie per quanto somigliante a quella di Teodosio.

Ritratto di Teodosio nel latino dell'Epitome attribuita ad Aurelio Vittore. L'Epitome lo fa somigliante a Traiano. Il Marulli trova alcun che di simile a Traiano nel Colosso.

Il Fea nella Traduzione del Winckelman parlando del Colosso non vi trova alcuna somiglianza con la figura di Eraclio. Invece sulla fede del Mola lo crede l'Imp. Costantino. Ma se è dissimile da Eraclio, anche da Costantino è dissimile.

Il Signorelli s'adatta a ritenerlo Eraclio in mancanza di altra più ragionevole opinione.

Strana è la supposizione del Barone di Riedesel che cioè possa attribuirsi a Giulio Cesare.

Basta solo la corona per escludere la imagine di Cesare, oltre alla dissimiglianza della figura. Cesare desiderò alla corona ma invano (Vedi Svetonio, Plutarco, Dione, Patercolo ed Appiano). Voleva il diadema, ch'era una fascia, dal popolo; ma a questo era ripugnante il fregio regale. Spesso tentò il Console Antonio di offrirglielo ne' pubblici spettacoli, ma i tribuni della plebe Caio Epidio Marullo e Flavio Cesozio pubblicamente strapparono il diadema dalle statue di Cesare e catturarono coloro che primi aveano proclamato Cesare col nome di re. Perlochè Cesare tolse d'ufficio Marullo.

La Cronaca Pascale fa cominciare da Costantino l'uso della Corona gemmata. *Anno CCCI post Christi in Coelos assumptionem... V idus maias, Hebdomadis feria II Indictionis III, celebratis ludis circensibus (Byzantio) in quibus Diadema ex margaritis aliisque lapillis praetiosis confectum primus gestavit.* Aurelio Vittore dice che Aureliano fosse stato il primo coronato. *Iste primus apud Romanos Diadema capiti innexuit, gemmisque et aurata omni veste, quod adhuc fere incognitum romanis moribus videbatur, usus est.* Lampridio crede che Eliogabalo sia stato il primo coronato. *Voluit uti et diademate gemmato, quia pulchrior fieret et magis ad feminarum vultum aptus, quo et domi usu.*

Il Colosso è vestito alla romana con lorica e paludamento come gl'imperatori romani, ciocchè induce dippiù a crederlo di Teodosio. Tale abito non sarebbe stato proprio di Eraclio o del basso impero.

Il Cedreno così ritrae Eraclio: *Fuit Heracilius statura mediocri, robustus, firmo pectore, oculis elegantibus, ac non nihil caesiis, fulvo crine, barba lata, atque prolixa.* Poi soggiunge: *Sed imperator factus, extemplo comam totondit, ac mentum rasit, quod est Imperatorum habitus.*

E se l'artefice ebbe intendimento di seguire quest'uso della dignità reale per cui *mentum rasit* e perchè poi obliò che *comam totondit?* ecc.

Il Fea dice la statua coronata d'alloro. Invece ha il diadema gemmato.

Eraclio ebbe altro da pensare che a farsi statue in proprio onore ed ugualmente i popoli: l'uno

e gli altri ebbero guerre, miseria e pestilenze. Nè mancarono ribellioni e contrasti e dissidenze interne. E poi si parla dell'onore reso ad Eraclio, ma in pittura.

Il Marulli crede invece che quella statua rappresenti Teodosio e quella epigrafe di Canosa indicare la dedica di essa al padre di Teodosio. Eraclio non venne mai in Italia: Teodosio sì. Era uso specialmente de' greci dedicare alcuna di codeste statue agl'Iddii (Vedi Casaubono e Lipsio). Cicerone ne fa fede nella 4.^a Verrina. Anche i romani, imitando i greci, ebbero quest'uso. Qui in vero non si dedicherebbe la statua ad alcun Dio; ma non mancano esempj di simili dediche fatte ad illustri mortali. Grata dovè riuscire all'ottimo cuore di Teodosio la dedica della sua imagine fatta a suo padre. Non mancano esempj di ciò. Nell'epigrafe canosina si dice della statua subaurata: il Marulli crede che la parte originaria del Colosso fosse stata dorata, i secoli averle fatta perdere la doratura.

Ma l'epigrafe canosina dice equestre la statua! Il Marulli risponde che benissimo il torso, cui poi furono aggiunte le gambe, potea essere a cavallo. Il gonnellino però così come si vede formato mostra non essere possibile che il Colosso fosse a cavallo. E l' Marulli risponde che l'appellativo d'*equestre* dato ad una statua solea estendersi anche a statue che non fossero state in atto di cavalcare: di fatto, egli dice, si chiamano *equestri* le due antichissime statue greche che sono nella piazza del Quirinale, mentre niuna di esse ha il personaggio a cavallo, ma in piedi appresso al cavallo. Vedi il resto.

Il Marulli congettura che il Colosso fosse in Canosa sulla base ov'è la epigrafe innanzi riferita. Dice che rappresenti Teodosio. Eraclio visse e regnò in tempi nè belli nè lieti: non potea darsi il lusso di rizzare statue, se giunse *propter inopiam Fisci* a spogliar chiese ed alterare il valore della moneta. Crede invece verosimile che le città dell'Impero spogliasse de' monumenti da cui potea cavar profitto. Potè Eraclio ordinare che avessero messe le mani sul monumento di Canosa e spezzatolo glielo recassero per trar profitto dalla ingente mole del suo metallo. A Barletta dovea imbarcarsi il disfatto Colosso in più d'un legno. Forse all'uscire del porto perisse la nave che trasportava il corpo del Colosso. Così potè essere che questo, secondo la tradizione, fosse lasciato abbandonato nel porto e potè presso il volgo prender nome dall'imperatore che avea fatto trarre il Colosso da Canosa.

CENNO BIO-BIBLIOGRAFICO

DEL

CAV. GIULIO PETRONI (*)

Giulio Petroni nacque in Bari il 21 giugno 1804, di famiglia di antica nobiltà (vedasi O. BELTRANO, *Breve Descrizione del Regno di Napoli*, 1644, a p. 203) trasferitasi da Siena a Solofra sullo scorcio del sec. XIV e di qui a Bari nel sec. XVIII.

Studiò privatamente, specie sotto la guida di uno tra i migliori educatori che fossero in Puglia a quel tempo, il canonico primicerio Don Giovanni Intini di Noci, già maestro di latino e greco nel seminario di Conversano e poscia di belle lettere nel seminario di Bari.

Sulla fine del 1822 subì con onore l'esame di lettere e filosofia nel Liceo di Bari, e l'anno dopo, grazie alla protezione dell'Intendente Genaro di Tocco, conte di Montaperto, vi fu chiamato ad insegnare letteratura. Tenne quella cattedra fino al 1855, quando i Gesuiti, ai quali nel 1853 il R. Governo aveva affidato il Liceo, sostituirono a lui uno dei loro. Seguiva il metodo del marchese Puoti, la cui scuola era sì fiorente a Napoli in quel tempo; ed ebbe discepoli che fecero poi onore al suo insegnamento, quali: Saverio Abbrescia, Francesco Rubino, Salvatore De Vincentiis, Ottavio Serena, Andrea Angiulli, Leopoldo Tarantini.

Contemporaneamente, vari pubblici uffici ed incarichi gli erano affidati. In qualità di decurione (consigliere comunale) dal 1834 al 1845 attese al riordinamento degli affari legali del Comune e alla sorveglianza della edilizia cittadina, specialmente per ciò che riferivasi alla costruzione del teatro. Membro del Consiglio generale degli Ospizi della provincia di Bari, nel 1845 e 1846 si adoperò, insieme col direttore Gioacchino Ventrella, all'incremento del Ricovero dei trovatelli a Giovinazzo. Socio fin dal 1832 della Reale Società Economica della provincia di Bari, nel 1853 ne veniva nominato segretario, ufficio che tenne fino al 1859, quando, essendosi egli trasferito a Napoli, e a causa delle nuove vicende politiche, la Società cadeva in dissoluzione.

Nel 1857, essendo da due anni rimasto privo della cattedra del Liceo, dovette contentarsi dell'impiego di capo d'ufficio nella Segreteria del

(*) Di questo nostro illustre comprovinciale, morto di recente, abbiamo già detto qualche cosa in un precedente fascicolo. Ma non basta. Onde, se non a completare, certo ad aggiungere notizie sulla vita e sulle opere di Giulio Petroni, ci piace riprodurre dall'*Archivio Storico Pugliese*, fascicolo di ottobre, questo articolo del nostro carissimo Luigi Sylos.

N. d. R.

Consiglio generale degli Ospizi della provincia di Bari, col non lauto stipendio di lire 95 mensili; e dopo due anni ottenne di essere destinato a Napoli.

Nel 1868 il Municipio di Bari lo nominava, insieme al conte Francesco Viti, suo delegato al Consiglio generale del Banco di Napoli e il Consiglio stesso lo chiamava all'ufficio di Censore supplente. Occupò tale ufficio fino al 1872, gratuitamente; ma avendo in quell'anno il Consiglio assegnato un'indennità di viaggio ai delegati di Bari, ciò, scrive il povero Petroni, « fece venire l'acquolina in bocca a parecchi suoi concittadini », sicché due di essi, « camuffatisi a liberaloni », si fecero, nelle nuove elezioni, sostituire a lui e al conte Viti: di che fu vivace polemica nei giornali di Bari, essendo sorto l'avvocato De Nicolò, ora deputato al Parlamento e nostro benamato consocio, a protestare contro la volgarità della offesa.

Nel 1871 era nominato dalla Deputazione provinciale di Napoli a segretario dell'Ufficio Provinciale di Statistica.

Infine, ritiratosi a Bari, vi trascorse tra le domestiche mura, nella tranquillità non priva di agiatezza, gli ultimi giorni di così laboriosa vita e così onorata, oggetto di alta stima e venerazione da parte dei concittadini e degli amici; e morì tra le braccia di suo fratello Alessandro nello scorso mese di agosto.

Tra le onorificenze, ricordiamo i diplomi di socio corrispondente della Società di agricoltura e industria di Macerata, dell'Accademia Cosentina, delle due Società Economiche di Capitanata e di Calabria Ulteriore II, del Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli (1865, classe di Economia pubblica, Commercio e Statistica) e dell'*Archivio storico gentilizio* di Milano (1887). Nel 1882 l'Accademia Pontaniana di Napoli lo nominava suo socio residente. Nel 1859 il re di Napoli gli conferiva la croce di cavaliere dell'Ordine di Francesco I, e nel 1867 il re d'Italia quella di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.

* * *

Ho riassunto questi cenni da certe memorie manoscritte che furono trovate tra le sue carte. Leggendole, mi pare di rivedere con gli occhi della fantasia la simpatica figura di questo vecchio novantenne, tanta parte è riversata in esse della vivacità dell'ingegno e della bontà dell'animo di lui; e mi duole che egli abbia proibito di pubblicarle per le stampe, « perchè non gli appongano vanità di voler passare nella memoria dei suoi concittadini come un grand'uomo ».

L'impressione che egli vi lasciava appena conosciuto era di quelle che non si dimenticano. Alla affabilità dei modi univa la più aperta franchezza; e l'occhio suo pieno di vita, nonostante gli acciacchi della età e della salute, vi penetrava in fondo all'animo. « Dice quello

che pensa — io scrivevo di lui, all'indomani della prima visita fattagli, nel n. 4 della *Rassegna Pugliese* del 1894 — con franchezza e calore; nulla di ambiguo, nulla di sottinteso nei suoi discorsi; e a volte si anima di passione come un giovinotto e tira giù colpi bravamente come uno spadaccino; e a volte si commuove nella evocazione dei lontani ricordi e parla degli amici perduti con l'affetto d'un fratello. Ha molta fede nei destini della patria, molta simpatia pei giovani che devono compierli. Tratta chi lo visita con amabilità schietta e cortese, senza darsi il sussiego di grand'uomo, senza far piovere dall'alto, come una grazia speciale, la sua benevolenza; voi lo trovate pronto a ricevervi in qualunque ora del giorno, ed egli vi prende una mano tra le sue, vi fa sedere accanto a sè nel modesto salotto di studio e vi trattiene a lungo parlandovi come ad un vecchio amico, anche se sia la prima volta che lo conoscete. »

Negli ultimi mesi, la sua salute deperiva rapidamente; a stento reggevasi in piedi, e il volto gli si era ingiallito e lo sguardo appannato di stanchezza; frequenti capogiri e disordini in tutto l'organismo gli impedivano di uscire di casa. Pur conservava limpida la memoria e giovine il cuore; e compiacevasi di tornare col pensiero sulle vicende della sua vita e sugli amici che lo avevano preceduto nel sepolcro. L'8 maggio di quest'anno mi recai a pregarlo di intervenire all'assemblea generale della nostra Società. Egli mi ringraziò melanconicamente dell'invito, dolendosi di non potere esaudire il desiderio mio e degli amici. E mi parlò delle sue sofferenze, e mi narrò che il giorno precedente, per aver cercato di levarsi da solo dalla poltrona, era caduto a terra, e attaccandosi al tappeto che copriva lo scrittoio, aveva trascinato il vecchio calamaio, fido compagno dei suoi studi, facendolo in frantumi. Questa disgrazia lo aveva profondamente turbato come un triste presagio, come se in quell'oggetto avesse perduto l'ultimo amico, che, abbandonandolo, gli gridasse il fatidico *hodie mihi, cras tibi*. Avviai il discorso su altro argomento, ed evocammo il ricordo di uno dei più cari a lui: il marchese di Montrone. Allora egli s'infervorò tutto a parlarmene, e ne magnificava la bontà dell'animo e la eletta intelligenza, e ne difendeva calorosamente la immutata fede alla dinastia dei Borboni dagli attacchi dei *parvenus* del patriottismo.

E qui mi cade acconcio di difendere lui stesso, il nostro povero morto, dalla accusa di retrivismo che alcuni gli movevano. Derivando le sue idee politiche dallo studio della storia e non già conformandole a momentanei parossismi della piazza, egli non poteva essere un progressista come la piazza intende questa parola; e per non aver combattuto nè cospirato per la causa d'Italia e per non avere nei suoi scritti maltrattati i caduti e soprattutto per

non avere nei tempi nuovi, come suol dirsi, *saputo fare* e non essersi acconciato ai maneggi ed alle declamazioni, parve e fu detto retrivo. Ma il suo liberalismo era profondo e pieno di lealtà; e soprattutto era scevro di quella colpa, che pur troppo a parecchi tra i liberali di maggior fama si è correvi a perdonare, se non ad encomiare: la ingratitude. Egli era giovinotto di sedici anni quando scoppiarono i moti del 1820; e suo padre, che era tra i capi della Carboneria barese, vi partecipò attivamente e con entusiasmo. Quando giunse la notizia del colpo di mano fatto a Nola dal Silvati e dal Morelli, « vidi — egli narra — un insolito affaccendarsi di mio padre, « un raccogliersi in lunghi colloqui coi suoi fratelli, di che io non comprendeva la ragione. « Proclamata finalmente la Costituzione, ce lo « vedemmo tutto ilare venire a casa, e dopo « il desinare, porgendoci a leggere la proclamazione del re e il decreto del duca di Calabria, vicario generale, sciorinò sul desco « nastri e fascie tricolori « e ciondoli d'argento in forma di scuri, di seste ed altri simiglianti arnesi, ch'erano le insegne del suo grado nella setta, ci aprì la cagione delle « misteriose sue assenze, c'istruì dei benefizi « del novello reggimento politico, accennò alle « speranze avvenire. » In seguito, suo zio Nicola Petroni partì volontario col grado di capitano alla testa d'una compagnia di *corpi franchi*. Tornatosene perchè tutto era perduto e la reazione cominciava, egli diede rifugio nella sua casa a Bari e per parecchi giorni a Silvati e Morelli, fino a quando non gli venne fatto di affidarli ad un barcaiolo che li trasportasse in Grecia. « Travestiti da contadini, pria che « aggiornasse, ei condusseli al porto, e dopo « che vide salpata la barca, tutto lieto di lor « salvezza, ritornò a casa. » È nota la sorte dei due patrioti: gittati da una tempesta sul lido di Ragusa, furono tratti in arresto e ricondotti nel Regno, dove finirono sulla forca. « Appena che seppe mio zio della tempesta e della cattura dei due amici, non si tenne più sicuro di sè; e raccolti gli avanzi dello sperperato suo patrimonio, spatriò, nè per molti anni avemmo più notizia di lui. » Nè suo padre ritrasse miglior profitto da quella rivoluzione; dopo avervi sacrificato non poco delle sue sostanze, volendo, per riparare al vuoto, dedicarsi alla agricoltura, prese in fitto una vasta possessione; ma per le intemperie e per l'infedeltà dei coloni le sperate rendite vennero a mancare e la famiglia fu ridotta alla miseria. Il povero vecchio era presso a morire e alla porta di casa picchiava l'usciera del tribunale per procedere al sequestro dei mobili: « con molte preghiere » — scrive il Petroni — « io ottenni di delegare tutto il mio stipendio a « scomputare mensilmente il debito »; e così la pietà filiale risparmiava all'infelice padre questa suprema vergogna. Ma i dolori

patiti dovettero recare nel giovinetto una impressione di disgusto per tutto quanto si riferisce a politici rivolgenti, mentre le domestiche strettezze lo chiamavano a provvedere, senza distrarsi nelle sentimentalità e nei vaghi sogni, al pane quotidiano. Ed ecco perchè, educato a questo rigore di vita, modesto di animo e per natura rifuggente dal rumor della folla, studioso, povero, egli non cospirò, non combattè per la patria che amava, non si affaticò ad affrettarne la emancipazione da un governo che lo beneficava, non maledisse a questo quando fu caduto.

* * *

Ma non fu nobile e serena cospirazione, per quanto non animata da scopo propriamente politico, il quotidiano insegnamento della buona lingua ai giovani e l'inculcare ad essi che per fare l'Italia bisognava cominciare con lo scrivere e col parlare italianamente? Molti maestri di quel tempo, che ai professori d'oggi sembrano retrivi, cospiravano a quel modo; e uno di essi, il più ardente fra tutti in siffatta cospirazione della scuola ma ad un tempo l'animo più candido e più alieno fra quanti fossero dalle rivolte politiche, il marchese Basilio Puoti, diceva ai suoi giovani: Voi non sapete quanto sia utile alla patria quello che noi ora facciamo, ma quando sarò morto lo comprenderete. Giulio Petroni a buon diritto avrebbe potuto parlare allo stesso modo. La purezza e la proprietà del linguaggio fu per lui, direi quasi, una idea fissa. Nè soltanto nella scuola, ma nei pubblici impieghi, occupati dopo abbandonato l'insegnamento, egli se ne fece apostolo fervente. Quando, nel '57, fu nominato capo d'ufficio nella Segreteria del Consiglio generale degli Ospizi a Bari, « nauseato » — racconta egli stesso — « del barbaro stile che usavasi nelle pubbliche amministrazioni, trovandosi per ventura in quella Segreteria giovani non sforniti d'ingegno, cominciò a dar loro sulla voce, ogni volta che udisse o leggesse parole improprie o modi ineleganti, e seco medesimo si compiaceva di vedere a poco a poco sbarbarirsi quei giovani e scrivere con semplicità e decoro ». Così fece a Napoli, dove « gli fu dolce vedere alcuni di quegli impiegati non pur seguire volenterosi il suo esempio, ma solleciti cavar dalle sue bozze e voci e modi e notarseli per adoperarli nelle opportunità. » E quando, nel 1868, il Ministro dell'Istruzione nominava una Commissione di letterati sotto la presidenza di Alessandro Manzoni perchè studiasse il modo più acconcio a diffondere in tutte le classi della popolazione il gusto della buona lingua, e sulla proposta, scritta dal Manzoni, si cominciò a discutere nei giornali, il Petroni, in un opuscolo stampato a Napoli, rivolgendosi al Ministro, diceva fra altro: « Certamente l'esempio è migliore di tutti i mezzi

« a sbarbarire la lingua, e tanto più efficace « quanto più da alto ci venga. Laonde se il « Real Governo veramente vuole, e non è dubbio che il voglia, diffondere la notizia della « buona lingua in tutte le ragioni della città « dinanzi, faccia dapprima che le leggi, i decreti, i regolamenti, le istruzioni e tutti gli « altri atti governativi siano dettati con semplicità e proprietà di lingua, prescrivendo « che, prima di pubblicarsi, vengano da persone peritissime e monde della brutta pece « riveduti quanto alla dizione e riforbiti. Per « ciocchè l'infinito numero degli ufficiali dello « Stato, dovendo studiare quegli atti e averli « sempre per le mani e spesso trascriverne i « tratti, a poco a poco invaghierebbero a quella « purgatezza di dettato, il quale non è strano « sperare che si apra la via fin negli amichevoli e domestici conversari..... »

E riportando queste parole nelle sue memorie, scritte nel 1878, il buon vecchio a mo' di commento, deplorava che tutti gli sforzi di quei maestri della bella forma vadano ora in gran parte perduti, mentre la gioventù si affatica a cercare nuove forme a lei medesima ignorate, « ed ogni dì peggio, fra strani concetti e fantasie e turpezza di sentimenti, di nuove voci imbastardisce la nostra cara e bella lingua. »

Questa pare a me la parte più importante della vita intellettuale di lui; e ben lo fece notare il chiarissimo nostro consocio cav. prof. G. A. Chiaia, preside del R. Liceo di Bari, quando, dicendone l'elogio accanto alla bara, osservava: « Nutrito com'era di lettura sana e « profonda dei classici latini e greci, non si « appagò nella scuola di dettare i precetti della « retorica in modo arido e vuoto, ma volle « che nello esercizio dello scrivere i suoi scolari si specchiassero nel gusto e la perfezione della forma classica, nella purezza e « proprietà dei trecentisti. Richiamando così « la gioventù alle limpide origini della lingua « nostra, e addestrandola a purgarla da quegli elementi stranieri che vi erano penetrati « alla fine del secolo passato e la deturpavano, il Petroni conferì, come il Cesari, il Gior-dani e il Puoti, a formare il sentimento nazionale e a preparare indirettamente il risorgimento italiano. » (Cfr. *Rassegna Pugliese* del 1895, n. 3, pag. 94).

* * *

« Ma non basta » continua il Chiaia. « Alla « coltura puramente letteraria, in lui, si aggiunse l'amore per gli studi storici: amore « che appunto in quel periodo lo condusse a « concepire e ad attuare la maggiore sua opera; e poscia, quando fu in Napoli, a legarsi « d'intima amicizia coi più grandi cultori della « nostra storia, come il Trinchera, il Volpicelli, « il Capasso..... »

Perchè e come egli si sia indotto a scrivere la *Storia di Bari*, e dove ne abbia attinte le fonti, narra in queste Memorie manoscritte che mi servono di guida. Cominciò col dettare un breve cenno storico per un dizionario storico-geografico del Reame di Napoli, che certo Raffaele Mastriani andava pubblicando a dispendio. Come spesso accade, egli allora sentì vaghezza di allargarsi nelle ricerche e di scrivere lavoro più completo; ma oltre che il tempo, gli mancavano i mezzi per farlo, non essendovi archivio Municipale, distrutto nelle frequenti rivolture di popolo, nè pubbliche biblioteche, ed essendo disordinatissimo l'archivio della Basilica di S. Nicola. Il notaio Giuseppe D'Addosio aveva messo insieme quella biblioteca e quella preziosa raccolta di manoscritti, che il nipote di lui, il reverendissimo P. Raffaele D'Addosio, donò poi recentemente alla Provincia. A lui si rivolse il Petroni, e propose di scrivere la storia sulla scorta dei documenti da lui raccolti e di porre i nomi di entrambi sul frontispizio; ma il D'Addosio si rifiutò, chiudendogli l'archivio. Costretto a lavorare da solo, vi si accinse con grande ardore, dedicandovi le ore della notte, che erano le sole libere dalle occupazioni dello insegnamento. Molto vantaggio trasse dal cosiddetto *Messaletto*, raccolta di tutti i diplomi relativi alla città di Bari (vedasi *Il libro dei privilegi della città di Bari detto il Messaletto* del conte E. Rogadeo, in *Rassegna Pugliese* del 1894, p. 203) di cui era possessore il cav. Giovanni Calò Carducci; e qualche aiuto gli venne dall'archivio della Basilica, assai difficile a consultare a causa del disordine, e da alcuni volumi di conclusioni capitolari che conservavansi del depredatao archivio del Duomo. Inoltre esumò dall'oblio la storia del Beatillo, della quale molti anni dipoi il p. D'Addosio doveva curare una nuova edizione. La pubblicazione cominciò nel 1857 coi tipi del Fibreno di Napoli e terminò il 1859. Il Comune contribuì alle spese per la somma di 850 lire. Il terzo volume, destinato ai documenti, erasi già cominciato a stampare, quando coi disordini politici sopravvenuti, « chiusi seminari e collegi, traslocati o dimessi magistrati, la più parte dei sottoscrittori non pagò le ultime dispense, onde, dovendo sopportare del suo tutte le spese e non potendolo, perduto il coraggio, se ne ritrasse ».

Quali pregi, quali difetti ha questa *Storia*? Sarebbe arroganza e irriverenza che io mi ponessi a cercarlo, sfornito come sono di qualsiasi autorità per poterlo fare. Ma se lo potessi o lo dovessi, non mi schierei tra i facili censori di quanto appartiene al passato, intenti a demolire senza esser capaci di ricostruire. E più che del libro in particolare cercherei i difetti della scuola che nei tempi in cui esso fu scritto imperava, e più che la insufficienza degli elementi raccolti noterei la in-

sufficienza dei mezzi di cui l'autore in quei tempi poteva disporre per metterli insieme e servirsene. Noi che sorridiamo delle ingenuità degli storici secentisti, vi ricorriamo tuttavia qualche volta nei nostri studi, pur possedendo tanta dovizia di fonti quanta la nuova scuola storica ne ha raccolta. E così, se negli storici che ci hanno immediatamente preceduto noi censuriamo, per esempio, la troppo ampia cornice che rimpicciolisce il quadro, tuttavia non disdegniamo di polemizzare con essi e sovente di attingervi nozioni che essi ci han risparmiata la fatica di raccogliere. Nè è raro il caso che essi medesimi vivano tanto da assistere ai progressi delle nuove scuole e conservino tanta giovinezza di mente da saperli apprezzare ed accettare. E così avvenne del Petroni. Parlando, nelle Memorie che ho qui dinanzi, dei pregi del suo lavoro, egli fa notare, che « in quei due volumi sotto il modesto titolo di una storia municipale sono narrati i fatti di tutta quanta la Puglia, massime dei tempi antichi, quando Bari fu sede dei catapani greci e metropoli del Ducato ». E questo che allora gli pareva un pregio, dovette poi sembrargli, come sembra a me, un difetto; poichè l'anno passato, scrivendomi intorno alla seconda edizione che da otto anni si affaticava a preparare, osservava: « Dal '60 una « nuova era si aprì, una vita nuova, e tutto « fu rimutato; ed anche la storia peculiare do- « veva acconciarsi ai tempi nuovi, e sempre « dignitosa e composta deve ella mescolarsi « nel popolo, entrare nei particolari delle nuove istituzioni, osservare, ricordare, consigliare, insomma particolareggiare ciò che « nelle storie de' reami è accennato. Vidi con- « fermato da un vostro articolo pubblicato dalla « *Rassegna* (anno VII, num. 4-5) tale concetto. « « La tendenza, diceva, che oggi prevale negli « studi storici, è quella di *specializzare* le ricerche; ciò che il Botta e il Colletta in altri « tempi riassumevano in una stupenda pagina « di sintesi, dallo storico odierno si svolge in « un volume di analisi paziente e accurata e « sottile e minuziosa ». Che se questo particolareggiare si crede il carattere storico in « generale, molto più si desidera nelle storie « peculiari delle città . . . ». (Cfr. *Rassegna Pugliese*, 1894, n. 4). Io non credo che le parole di quel mio articoluccio, da lui con tanta squisita bontà ricordato, vadano intese in questo solo senso, che l'analisi storica debba consistere nel « mescolarsi nel popolo, entrare « nei particolari delle nuove istituzioni, osservare, ricordare, consigliare »; e piuttosto bisognerebbe aggiungere, che il ricco corredo, di cui oggi la storia municipale dispone, va compulsato e consultato accuratamente, e che a questo doveva il Petroni accingersi se voleva preparare una edizione veramente perfetta della sua *Storia di Bari*. Ma poteva egli farlo alla grave età in cui era e dopo logoratasi la sa-

lute nel non mai interrotto lavoro? Certo egli comprese che la figliuola sua diletta andava rimutata tutta nei panni, se voleva ricomparire un po' più giovane davanti al pubblico. E questo pensiero lo accompagnò negli ultimi tempi della sua vita, lo confortò nelle lunghe veglie d'insonnia, lo compensò di non poche amarezze; e con questo pensiero fisso nella mente egli leggeva e notava quanto sulla storia paesana venisse scrivendosi, specie nell'*Archivio storico delle provincie napoletane* e in questo nostro, che egli, povero vecchio, accolse con gli occhi pieni di tenerissime lagrime. Ora che lo abbiamo perduto per sempre, io ricordo commosso la simpatia con cui seguiva i nostri sforzi per la formazione di una scuola storica regionale, le parole affettuose con cui vi ci incoraggiava, la benevolenza con cui cercava di indirizzarci per la via più retta. E ricordo il senso di dolore con cui apprendemmo la notizia della sua morte, noi che gli avevamo consacrato il cuore della Società nostra, noi che dalla venerata esistenza di lui ci piacevamo di trarre esempio e fede ed auspici a perseverare nel nostro lavoro.

BIBLIOGRAFIA.

Scrissero del Petroni: il DE GUBERNATIS, nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*; DOMENICO GIUSTO nel *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori Pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo* (Napoli, 1893); io stesso nella *Rassegna Pugliese* del 1894, dove pubblicai alcune pagine di sue memorie autobiografiche; il cav. Valdemaro Vecchi e il prof. cav. G. A. Chiaia nel num. 3 della *Rassegna Pugliese* di questo anno; ed altri. Un esame accurato della sua *Storia di Bari* fu scritto dallo insigne etnografo prof. G. Rosa in diciannove pagine dello *Archivio Storico Italiano* del Wiesseux (Nuova serie, t. XVI, parte II).

Dalle già citate Memorie trascrivo l'elenco delle sue pubblicazioni, riordinato cronologicamente:

1. *Elogio funebre di Maria Cristina di Savoia, regina di Napoli*. — Bari, tip. Capasso, 1836, op.
2. *Poche parole in lode di Vito Diana, mercatante Barese*. — Bari, tip. Cannone, 1843, op.
3. *Del gran teatro Piccinni di Bari*. — Bari, tip. Cannone, 1854, op. — Alle opere per la costruzione di questo teatro il Petroni assistè dapprima in qualità di decurione delegato alla edilizia cittadina; poscia, dal 1853, come membro di una apposita commissione, presieduta dall'Intendente Ajossa, e in cui ebbe a compagni dapprima Carlo Lamberti e Giuseppe Signorile, poscia Vito Pappalepore e Teodoro Pappalatte, onde la si disse la commissione dei tre P. Fu il Petroni che indicò al pittore Michele De Napoli l'argomento del bellissimo quadro che ammirasi dipinto nel sipario; egli pure indicò il nome del maestro Piccinni da darsi al teatro, mentre l'Ajossa voleva imporre il nome di Maria Teresa, che non fu decretato solo perchè la pia regina si rifiutava di concedere a cose profane il proprio nome. È del Petroni la epigrafe apposta sul teatro a ricordar l'anno e lo scopo della sua costruzione. A questo argomento collegasi una lettera del Petroni al *Piccolo Corriere* di Bari del 7 settembre 1872, nella quale si deplora che il primitivo progetto del Nicolini sia stato deturpato nella attuazione dagli architetti posteriori: lettera che provocò nella stampa barese una piccola polemica terminata con la vittoria del Petroni.
4. *Della storia di Bari dagli antichi tempi fino al 1858, parti tre*. — Napoli, stamperia del Fibreno, 1858, 2 vv. in-8°.
5. *Il testo delle antiche Consuetudini Barese, ridotto a miglior lezione, volgarizzato e annotato*. — Napoli, Fibreno, 1860, un v. in-8°. È l'appendice della precedente.
6. *Castel Capuano ridotto a Palazzo di Giustizia*. — Napoli, 1861, un v. in-folio con tavole.
7. *Della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli: cenno storico*. — Napoli, stamperia dell'Iride, 1863, un piccolo volume in-8°.
8. *Del Reale Ospizio di S. Pietro e Gennaro extra moenia in Napoli: cenno storico*. — Napoli, stamperia dell'Iride, 1864, piccolo vol. in-8°.
9. *Degli Stabilimenti di beneficenza in Napoli e dei modi di renderli veramente giovevoli alle classi bisognose*. — Napoli, 1866, un vol. in-4°. Questa memoria fu scritta in collaborazione di certo Domenicucci, suo collega d'ufficio a Napoli, il quale redasse la parte statistica mentre il Petroni si occupò della parte storica. Essa vinse il concorso ad un premio bandito dall'Istituto d'incoraggiamento di Napoli, fu pubblicata nella raccolta degli *Atti dell'Istituto* (2.^a serie, vol. III) e proccacciò ai due scrittori la nomina a soci corrispondenti.
10. *Provvedimenti e modi per diffondere nel popolo la buona lingua italiana*. — Napoli, tip. dell'Iride, 1868, op.
11. *In morte di Giuseppe Netti-Vitale: stanze*. — Napoli, 1869, op.
12. *In morte di Anastasia Barile*. — Napoli, 1871, op.
13. *Dei Banchi di Napoli*. — Napoli, tip. Raimondi, 1871, un vol. in-8°. «... m'avvidi che i Consiglieri medesimi del Banco erano discordi intorno all'origine e l'indole di quella utilissima istituzione patria, e molti ignoravano affatto. Ond'io mi posi a scrivere la storia, contenente notizie sino allora ignote, che in buona parte mi furono fornite dal Grande Archivio. Ma al direttore generale, cav. G. Colonna, increbbe quel mio lavoro, il quale, diceva, faceva men la lode del Banco che la rivelazione d'infedeltà, ruberie, saccheggi ne' passati tempi avvenuti. Finalmente dopo l'insistere di alquanti mesi, di mala voglia mi permise di pubblicarla e in poco numero di esemplari. Di quella mia opera, costatami non poca fatica, pochi mi seppero grado e mi lodarono; i più, a cui forse parve aver io voluto dare al Consiglio una lezione, ricevuto il libro, non me ne ringraziarono neppure». (Cfr. le Memorie citate, al foglio 72).
14. *In morte di Pasquale Fasoli*. — Napoli, 1871, op.
15. *Alla memoria di Rosina De Giorgio-Sansonetti*. — Napoli, 1872, op.
16. *Alla memoria del cav. Carlo D'Addosio*. — Napoli, 1872, op.
17. *Alla memoria di Francesca Logerot*. — Napoli, 1873, op.
18. *Alla memoria di Leonardo Soria, avvocato*. — Barletta, 1873, op.

19. *Ricordi della vita dei due fratelli Giovanni e Giulio Jatta di Ruvo.* — Napoli, 1880, op.
20. *Alla memoria di Adelina De Giorgio.* — Napoli, 1880, op.
21. *Diciott'anni dell'Amministrazione Provinciale di Terra di Bari.* — Napoli, 1880, op.
22. *Alla memoria della nobile gentildonna Luisa Palombi.* — Napoli, 1880, op.
23. *Della vita pubblica e privata del conte Francesco Viti: discorso.* — Napoli, 1881, op.
24. *Della vita di Nina De Giorgio.* — Napoli, 1883, op.
25. *Commemorazione di Carlo De Cesare: discorso letto all'Ac. Pontaniana.* — Napoli, 1883, op.
26. *Della vita e delle opere del comm. Luigi Volpicella.* — Napoli, 1883, op.
27. *Della vita e delle opere del marchese di Montrone: discorso letto all'Ac. Pontaniana.* — Napoli, 1883, op.
28. *Dei tre fratelli Filippo, Scipione e Luigi Volpicella.* — Estratto dalla *Rassegna Pugliese* del 1884, op.
29. *I dodici maestri di musica di Terra di Bari.* — Estratto dalla *Rassegna Pugliese* del 1885, op.

Vanno aggiunti: molti discorsi pubblicati negli *Atti* della R. Società Economica della provincia di Bari; molte poesie in fogli volanti, parecchi articoli di giornali, ecc.

L. SYLOS.

UNA DAMA NAPOLETANA DEL XVI SECOLO

ISABELLA VILLAMARINA

PRINCIPessa DI SALERNO

(Cont. — Vedi N. precedente).

Primo motivo di dispiacenza fu il parere ch'egli diede, non chiesto, al Principe, esortandolo a non accettare l'incarico che voleva affidargli la città di Napoli, mandandolo alla Corte Cesarea per dissuadere l'Imperatore dallo stabilire nel Regno il Tribunale dell'Inquisizione. Poi seguirono altri; fu imprigionato, non si seppe mai bene perchè, e recuperata la libertà avrebbe dovuto andare per voto a Gerusalemme. Andò invece soltanto a Roma ed ottenne dal Papa di essere prosciolto dall'obbligo suo. Di là egli scrisse una lettera al Principe suo signore chiedendogli licenza di non seguirlo più, " lascio, egli dice, lo Stato di V. E. in aumento di 3000 scudi di entrata, da poi che io ne presi il governo " e questo parrebbe giusto orgoglio di servitore devoto ed onesto.

Invece la cronaca malevola gli mosse contro le più acerbe accuse che la vita menata fino allora non era tale da smentire.

Il Tasso, non senza un po' di ironia, gli fa osservare in una sua lunga lettera (1) " voi siete più

ricco di me "; mentre dieci anni addietro il Martelli stesso narrava al Principe lo stato suo infelicissimo per avere avuti tutti i suoi beni in Toscana confiscati e gli chiedeva un dono di 500 scudi " poichè " dic'egli " l'essere servitore di V. E. mi ha fatto tenere in grado superiore alle forze mie " (1); sicchè essendosi egli in pochi anni inimicati quasi tutti gli altri familiari del Principe ed aver perduto persino la protezione della Principessa, quelle accuse parvero, se non erano, vere.

Furono le insinuazioni di Scipione Capece e di Bernardo Tasso che gli alienarono l'animo dei suoi signori?; o la non perfetta sua scrupolosità nel maneggio di tante ricchezze, che apparve evidente? Chi può affermarlo? Certo in una sua lettera alla Principessa egli cerca di scagionarsi: " Voi sapete lo stato e l'entrate sue, dalle quali han da nascere le sue provvigioni alla guerra; lo intrattamento degli auditori; il mantenimento delli musici; della cavallerizza; il sostenimento delle liti e le provvisioni de li avvocati et infinite altre spese ". E termina esortandola a non dare ascolto alle malevoli insinuazioni che possono esserle fatte in suo danno, e giudicare da se stessa di ciò che è vero utile del Principe e di ciò che può tornare a svantaggio di questo.... " Sendo congiunta la riputazione vostra a quella del Principe, essendo voi in maggior obbligo come moglie, che io come servitore. Sicchè aprite li occhi, e fate che possa più in voi l'obbligo e l'amore verso il Principe, che la falsa credenza che avete per colpa delli avversari miei amici poco amorevoli vostri " (2).

Uno degli avversari contro cui più si arrovelava il Martelli e che rivaleggiava seco lui ne le buone grazie del Principe era Bernardo Tasso.

La fama del suo poetare aveva destato in Ferrante il desiderio di averlo con sè; ed infatti dopo non lungo scambio di cortesie premure da una parte e di modeste ripulse dall'altra, il Tasso assunse presso di lui l'ufficio di Segretario, con un annuo assegno che andò aumentando sino ai 900 ducati. Somma veramente eccezionale, se si pone mente che i governatori, o Vicerè, come erano chiamati, delle diverse provincie del regno, avevano *provvigioni* più modeste. Ottocento ducati quello di Ca-

(1) *Lettere e rime* di VINCENZO MARTELLI, in Fiorenza appresso i Giunti, 1563.

(2) VINCENZO MARTELLI, op. cit. — VINCENZO MARTELLI ritiratosi a Siena, dopo essere stato sciolto dal suo voto di pellegrinaggio in Gerusalemme, morì ivi nel 1556.

(1) *Lettere di XIII huomini illustri*, Venezia, 1561.

labria Citra — di Calabria Ultra — di Terra d'Otranto — e seicento ducati quello di Capitanata (1).

Indole mite e gentile il Tasso ricambiò la generosità del suo Signore e l'affetto dimostratogli, con una devozione a tutta prova che ebbe più volte opportunità di palesarsi ora nei prudenti e spassionati consigli; ora negli amorevoli e severi avvertimenti; e che più tardi lo indusse a seguire nel lontano e volontario esilio il suo amato padrone, come già avevalo seguito nei frequenti viaggi in Ispagna ed in Fiandra.

In un dialogo di Speron Speroni, al Principe di Salerno appunto dedicato, si fa cenno di questo straordinario attaccamento del Tasso per Ferrante. Discutendo de l'amore ed essendo da l'autore introdotti a parlare, fra altri personaggi, Bernardo Tasso e Porzia de Rossi, sotto il nome di Tullia, questa rispondendo a Gratia prende a dire:

“ Ma come è vero, signor mio Gratia, quello che dianzi accennaste, cioè che il nostro amore sia in maniera perfetto che il Tasso ed io siamo quasi un ermafrodita, sviando lui dalla mia presenza la servitù del suo Principe? »

“ Gratia — Ciò avviene perciocchè tai due maniere di benevolenza hanno nomi e forme speciali; la vostra è amore e quella del Principe è riverenza et honore.

“ Tullia — A me pare che avendo luogo nell'amor nostro la servitù che ha il mio Tasso col Prence in maniera che ella il diparta da me e stare il faccia in Salerno, non sia perfetta la nostra unione, ma più lo stringa al suo Signore la servitù che amore a me » (2).

Il perenne disordine in cui la eccessiva prodigalità del Principe metteva le sue finanze, dava assai spesso una forma illusoria alle promesse di donativi od assegni. Ed egli stesso, insofferente di ogni ostacolo, amante di ogni sorta di piaceri e di lusso, chiedeva danaro ai suoi amministratori così di frequente e con tale larghezza, che non sempre poteva ottenerlo, ed era obbligato talvolta di prenderne a prestito da qualche giudeo cui dava in pegno ori e gioielli.

Non mancò l'Aretino, che sapeva così ben sfruttare i vizi e le virtù altrui a beneficio suo, di farsi assegnare un'annua rendita dal generoso signore (3);

(1) *Il Regno di Napoli diviso in 12 provincie*, opera raccolta da Errico Bacco, Alemanno, Napoli per Bonino, 1618.

(2) Dialoghi di M. Speron Speroni, nobile Padovano, pubblicati da Daniele Barbaro e da lui dedicati al Principe di Salerno.

(3) Come il Principe di Salerno, fornivano all'Aretino una

cosa non difficile, audace quale egli era nel chiedere e prodigo qual era l'altro nel donare. Ma leggero e volubile se fu pronto il Principe a concedere, fu del pari pronto a scordare la promessa; ed il *divino poeta* ebbe cura di ricordarglielo in una serie di lettere, ove l'insolenza e la servilità che gli erano proprie, si alternano con esemplare ironia. “ Pro-mettere, signor mio, è vanità, ed il donare magnificenza, e la pigrizia dell'uno e la sollecitudine dell'altro confanno come il falso ed il vero; onde il vizio delle parole repugnante alla virtù degli effetti, consuma la speranza di colui che per non voler disperarsi, ancora crede a chi più ha franca la voce che l'animo. Insomma la cortesia che più si ritrae dalle promesse lunghe è una liberalità bastarda, e coloro che la ricevono odiano alfine quello che gli si dà, non altrimenti che se gli fosse tolto. Ma se i detti di tal filosofia sono audaci, V. E. faccia arrossarmi con la pensione dei cento ducati, che quella si lasciò porre dalla sua volontà » (1).

E poichè il principe, stanco probabilmente, è deciso a sbarazzarsene, non rispose alle sue richieste e resistette così alle adulazioni, come alle invettive, l'Aretino l'anno dopo gli scrisse contro uno dei suoi più violenti capitoli; “ Urlo selvaggio, ” dice il Burekart, che rivela tutta la brutalità codarda ed audace ad un tempo di quell'anima abietta.

... È buono per i cardinali il mancar di parola, ma per un principe è cosa indecorosa, e domanda orgogliosamente. . . .

. . . Se il rosso buffon, buona memoria
Che nel gridare sol « Viva Salerno »
Vi può spegner le forze della gloria,

Ha tante vesti da state e da verno,
Puntali, anella, medaglie e catene
E danari da spendere in eterno.

Perchè quello che al mondo vi sostiene
Per viva forza de le sue scritte,
Con qualche presentin non si mantiene?

Poi soggiunge imponendo le sue condizioni:

I soldi a Pasqua saran altrettanti
Cioè dugento per due paghe scorse
E se vi fo arrossir è vostro il danno,

pensione di 100 scudi l'anno il Marchese del Vasto ed il Duca d'Urbino; ma quest'ultimo nel 1534 la raddoppiò, rendendola pari a quella che a M. Pietro aveva concesso Carlo V.

(1) *Lettere di M. Pietro Aretino*, libro II, lettera al Principe di Salerno in data del 1538, stampate in Parigi, 1609.

Non si debba prometter senza forse
 Quello che non si vuole e non si puote
 Nè a me di lungherie empir le borse.

E finisce con una terzina la cui fina ironia rasenta l'insolenza:

..... Pietro che gitta il danaio
 Con riverenza a scrivervi si move
 Di Venezia l'ottavo di gennaio
 Nel mille cinquecento trentanove (1).

Dovette il principe per achetarlo pagargli puntualmente il suo assegno per qualche anno, poi o difetto di danaro, o dimenticanza, trascurò di farlo; e l'Aretino pronto, fatto audace dal buon esito dei suoi sarcasmi acri, gli scrisse:

“ Per non ritrovarmi nell'animo più divozione,
 “ nè affetto, per esser già gran tempo che l'uno e
 “ l'altro presentovvi il mio cuore, vi mando adesso
 “ che è Natale, per amorevolezza di buona mano,
 “ scudi cento, che per sua lettera e per bocca di
 “ Tasso la vostra si obbligò darmi, Eccellenza „ (2).

Più tardi il principe, già fatto ribelle, e rifugiato in Francia, protetto dal Re Enrico, potè ancora per alcun tempo rifornire la borsa dell'esigente poeta, il quale del resto non mancò di rendergliene grazie con un sonetto caudato diretto a Pasquino:

Pasquin, io che il Vangel sempre squinterno
 Dico che i voti del sacro oratorio
 Tolgon qualche animuccia al purgatorio
 E il paradiso ne piglia il governo.

Ma il principe santo di Salerno
 D'ogni opra pietosa refettorio
 Con la borsa del subito aiutorio
 Cava e l'anima e i corpi dall'inferno,

Che sia il vero egli a forse cento schiavi
 Reso ha in Turchia il battesimo e la vita
 Dandogli ancor di ciò che può le chiavi,

Talchè la fama staffeta spedita
 Per tutto il mondo, ne le terre e ne le navi
 Tiene dei merti suoi corte bandita.

E a suon di trombe invita
 Inchiestri e carte e per cibo in la mensa
 Di Ferrante le lodi altrui dispensa

Onde con grazia immensa
 A tua onta di lui fatto nemica
 L'abbraccia il magno cuor del divo Enrico (3).

Ma finalmente tutte le istanze dell'Aretino riuscirono vane.

La fortuna del principe era tramontata del tutto. Mutati i tempi, i quattrini dovevano fargli difetto malgrado la liberalità prima di Enrico, poi di Caterina de' Medici che lo favoriva assai; egli quindi non poteva o non voleva più oltre stipendiare quello strano cortigiano che ancor due volte fece inutili tentativi per ottenere il pagamento de la sua pensione. “ Dicami la Vostra Eccellenza, scrive “ egli più tardi ciò che io debbo fare dacchè mi “ sono insieme con le sue promesse mancate an- “ cora le speranze di poterle mai credere „ (1), ed è questo l'ultimo cenno che resti dei rapporti che furono fra i due uomini e che la morte non molto tempo dopo troncò.

La principessa o non conobbe o non mostrò alcun gusto per Messer Pietro; poichè questi che nulla lasciava intentato per aver regali o danaro, non le chiese mai cosa alcuna, nè mai le si rivolse.

Un altro invece che fu molto bene accetto ad Isabella Villamarino e che visse qualche tempo presso di lei, fu Scipione Capece.

Apparteneva egli a quel ramo di l'antica famiglia che non aveva mai voluto aggiungere alcun cognome al nome originale, ed era figlio di quell'Antonio “ che fu di molto chiaro nome ne la “ scienza de le leggi.

“ Molto caro a Carlo V che lo mandò a Palermo a “ riformare i tribunali del regno, dove in una som- “ mossa popolare, mentre gli altri magistrati erano “ massacrati, e le lor case saccheggiate, egli ebbe

(1) Questa lettera ne l'edizione di Parigi del 1609 — porta la data del 1562. Ma evidentemente o la lettera è apocrifia o la data è erronea; essendo accertato da recenti documenti che l'Aretino morì il 21 ottobre 1556 — come appare da una lettera scoperta nell'Archivio Fiorentino, del Pero agente di Firenze al Pagni, ministro di Cosimo: « Il mortal Pietro Aretino, mercoledì a hore 3 di notte fu portato all'altra vita da una cannonata d'apoplezia senza aver lasciato desiderio nè dolore a nissun huomo da bene. Dio li abbia perdonato. » Primo a stampar questa lettera fu il Gaye nel carteggio inedito di artisti, vol. II, p. 336.

BONGI, *Archivio Storico Italiano*, anno 1888, fas. 4.

Sulla tomba de l'Aretino presso la sacrestia nella chiesa di San Luca in Venezia vi era quest'iscrizione:

D'infima stirpe a tanta altezza venne
 Pietro Aretin biasmando il vizio immondo
 Che da coloro che tributa il mondo
 Per temenza di lui tributo ottenne.

LORENZO STEADER, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt*, lib. tertius 1592.

(1) *Raccolta di opere burlesche*, capitolo di Pietro Aretino al Principe di Salerno.

(2) *Lettera di M. Pietro Aretino*, libro II, lettera al Principe di Salerno in data 1548.

(3) *Lettere di M. Pietro l'Aretino*, lettera al Principe di Salerno in data 1554.

“ la soddisfazione di essere rispettato dal popolo
“ per le sue grandi virtù „ (1).

Possedeo Scipione ingegno vivace e precoce ed era meravigliosamente dotato dalla natura alla quale egli assai felicemente s'inspirava.

A ventun anno appena scrisse il suo primo poema latino “ De Vate maximo „ che gli valse grandi lodi, e per il quale fu messo da molti a paro con Pietro Bembo. Scrisse ancora una storia di San Giovanni Battista, ma l'opera che gli assicurò fama di poeta elegantissimo si fu il poema da lui dedicato al Pontefice Paolo III “ De principiis rerum „.

Per questo gli elogi non ebbero più limite, il Cardinal Bembo stesso gli rivolse una de le sue forbitissime epistole congratulatorie (2) le quali, osserva il Burckart, sebbene scritte in linea confidenziale, lasciavano indovinare la supposizione che potesse essere mostrate in giro a causa della loro eleganza; e Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, dopo avere con amore curata la stampa dell'opera, ne mandò da Venezia un'esemplare alla Principessa di Salerno accompagnandolo con una lettera nella quale dice essere quella “ una cantica divina „.

Paragonando il Capece al latino Lucrezio, afferma che questi appare meno perfetto dopo che si sono letti i versi di quello. “ Quest'opera, aggiunge “ egli, e perchè scritta dal tuo diletto, e perchè i versi sono degni di te, cioè luminosissimi, “ appena mi giunse, avidamente l'accolsi; così ti

(1) AMETRANO, *Storia della famiglia Capece*.

(2) *Petrus Bembo, Scipioni Capicio S. P. D.*

Poema de principiis rerum tuum heroicis carminibus conscriptum, in tres divisum libros; legi sane libentissime, est enim eius modi; ut magnopere cum Lucretii stilum et eloquentiam, tum antiquorum hominum aetatem cultam et perpolitam redoleat Itaq. et tibi gratias habeo; qui me jocundissima tuorum librorum lectione oblectaveris: et Tassum nostrum ea de re plusculum etiam quam soleo amo: Soleo autem, et debeo certe plurimum: quod eum puto tibi auctorem fuisse, ut mihi illos mitteres.

*Ab ipso enim accepi. Quamobrem si eos apud te libros satis jam diu tenuisti praeceptoq. Horatiano satis fecisti: edas illos censeo, sfnasq. per manus perq; ora gentium pervagari. Magna enim tua cum laude nomen ipsum proferent et aeternitati consecrabunt tuum. Quod rogas ut te in clientelam meam recipiam: ego vero tui similes si qui sunt; in fratrum charissimorum loco habeo; necque hercle minus illis cupio; quam ipsi mihi. Reliqua de Tasso, cum ad te redierit, intelliges. Vale. Quarto, non. Iul MDXLV, Roma. — PETRI BEMBI Cardinalis; *Epistolarum famil.* Venetiis, apud G. Scotum MDLII. — Questa lettera è anche riportata sebbene incompleta ed alquanto variata dal CHIOCCARELLI ms. *De Illustribus Scriptoribus Neapolitanis*.*

* dico affinché costà mi ami molto in compenso.

“ Vale, Vinegia 1546 „ (1).

Oltre l'ingegno e la devozione alla casa Sanseverino, che dovevano senza dubbio accattivargli l'animo d'Isabella, oltre ragioni di parentado stringevano il Capece ai principi di Salerno; talchè stante Ferrante in Fiandra “ al servizio de l'imperatore Carlo V, verso il 1544, si vuole che affidato “ avesse la cura dei suoi feudi alla vigilanza del “ Capece, essendo egli ancora consanguineo a la “ di lui moglie, come appare da una lettera del “ dotto Bernardo Tasso e da un'altra di Vincenzo “ Martelli, e si vuole inoltre che questa principessa “ fosse stata benanche la sua gran protettrice, ma “ non saprei in qual riscontro avesse dovuto im- “ plorare il suo patrocinio ed in che giovato lo “ avesse „ (2).

Sul finire de l'anno 1535 l'imperatore Carlo V che da poco era stato incoronato da Papa Clemente VII a Bologna, venne in Napoli accolto con straordinarie manifestazioni di giubilo da tutta la cittadinanza ed il Principe di Salerno che era stato un po' trascurato ne le feste fatte colà in quella occasione (3), ebbe invece parte principalissima a quelle che Napoli apparecchiò.

Appena l'imperatore sbarcò da le galee spagnole su la terra italiana, il principe di Bisignano lo ricevette ne' suoi stati con gran festa “ in un palazzo fatto di legnami de' suoi boschi „ (4), e bandì in suo onore una caccia a cui invitò tutti i più nobili e ricchi gentiluomini del regno. Le de-

(1) CHIOCCARELLI. — *Ms. De Illustribus scriptoribus Neapolitanis*.

Divinum carmen est multis luminibus ingenis multa arte distinctum equidem nihil legi in hoc genere perfectum; ne Lucretius quidem pluris apud mesit, quo cum antea propter elegantiam sermonis delectarer uterque. Multum capit mihi jam minus esse familiaris postquam Capicium legi. — Hoc opus et quia scriptum est a tui studiosissimo et quia versibus te digni id est luculentissimis non hercle dubito quia a me missum avide accipias, sic inquam ut de isto me munere ames plurimum. Vale. Venetiis 1546.

(2) *Memorie storiche de gli scrittori legali raccolte da LORENZO GIUSTINIANI*, vol. I, pag. 173.

(3) Il principe di Salerno sentì molto non aver loco fra li sopradetti. . . . (Marchese di Astorga, Marchese di Monferato, Alessandro de' Medici) . . . a portare le insegne de lo imperatore; particolarmente portando due de la nation spagnola lo scettro e lo stocco giudicava doversi onorare in quella occasione il nostro Regno di Napoli. . . . Dicono che per questo non volesse poi comparere a la festa e che andasse ammassato vedendo la festa e le donne che stavano per le finestre a vedere. GREGORIO Rosso, op. cit.

(4) CASTALDO, op. cit.

serte inospiti montagne echeggiarono di latrati, di voci e di colpi, destate per poco dal lungo silenzio. Dalle sicure tane i cinghiali scovati a centinaia dai cacciatori e da' valletti passavano spauriti innanzi agli spagnoli attoniti, i quali credettero che lo stato selvaggio fosse la condizione normale de la razza suina su quelle terre. Proseguendo il suo viaggio verso Napoli Carlo V andò a Salerno e l'antica città mandò ad incontrarlo una nobile rappresentanza con un *barile* d'oro, pieno di monete parimenti d'oro. Il principe Ferrante Sanseverino lo ricevette con magnificenza regale "essendo egli uno de' più potenti e grossi baroni del nostro regno, dopo finita la casa di Melfi Caracciolo, la quale non cedeva punto in grandezza e ricchezza a quelle di Bisignano e Salerno" (1). Napoli frattempo apparecchiava al principe prode e magnifico feste degne di lui.

Ed i preparativi per ben riceverlo ne la città, furono tanti; sì ricchi e vari dovevano essere gli addobbi, le bardature ed i vestiari che dovevano figurare nel solenne corteo, che non furono pronti in tempo; sicchè l'imperatore dovette rallentare il suo viaggio ed a Bernardo Martirano segretario del Regno, e gentiluomo cosentino, toccò in sorte ospitarlo in una sua terra chiamata Pietrabianca — Leucopietra — "luogo piacevole e deliziosissimo" al dire de' cronisti del tempo, è poco distante da la città.

Finalmente tutto fu pronto e l'imperatore fece la sua entrata trionfale in mezzo al popolo che gridava *Vittoria* ed *Imperio* senza saper bene perchè, fra gli archi di trionfo, le statue e le iscrizioni, accompagnato e preceduto da tutti i più nobili gentiluomini del regno e da gli eletti de la città. Gli storici che ci mandarono memoria di quella famosa giornata si dilungano per molte pagine a descriverne le particolarità con eccessivo lusso di entusiasmo e di ammirazione.

Ma la progredita civiltà nostra può ora inspirarci salutari scetticismi per quelle relative grandezze; chè le strade anguste, tortuose, non ancora del tutto ampliate e libere da le "pennate", "gaiffi", o tettoie ond'eran protette le soglie de le botteghe e de gli usci (come furono di poi mercè le solerti cure del Vicerè D. Pietro di Toledo) (2) dovevano necessariamente rendere malagevole e meschina qualsiasi più spontanea manifestazione popolare.

Checchè ne sia, agevolato da una temperatura eccezionalmente mite, e tale da sembrare "non umido e freddo novembre, ma lieto e giocondo" è dolce aprile, chiarissimo segno non solo di terrena ma di celeste letizia...." (1), Carlo V fece la sua entrata cavalcando un superbo morello da la ricca gualdrappa ricamata d'oro e di perle e guernita di frangie d'oro e di seta — Andava egli vestito d'una casacca di velluto pavonazzo ornata di pietre preziose, con cappello del medesimo velluto e pennacchio di piume bianche fermato da un grosso gioiello.

Ferrante Sanseverino sindaco de la città si fece rimarcare in quel celebre corteo sia per la ricchezza de' suoi abiti, de' suoi gioielli e de la ricca bardatura del suo cavallo che per lo straordinario numero di gentiluomini ch'egli portava al suo seguito oltre i creati, le livree ed i "quaranta uomini a la staffa". Già la magnificenza del ricevimento da lui fatto a l'imperatore a Salerno lo aveva posto in evidenza più di quanti altri ricchi e nobili signori fossero allora in Napoli; ma la principessa Isabella per meglio mostrare il suo desiderio di compiacere S. M. volle far allestire sontuosamente un suo palazzo in quella via S. Sebastiano "che a' tempi di Carlo V era chiamata la strada de' Villamarina" (2) ove erano ventisette letti per il segretario di Carlo V il commendatore Maggiore De Leona, chiamato Cuevos.

La presenza del possente monarca rianimò di molto la vita mondana. La nobiltà ed il popolo gareggiavano per rendergli gradito il soggiorno di Napoli, sicchè quell'inverno 1535-36 eccezionalmente mite, trascorse in un alternarsi e seguirsi di feste e di conviti; quelle a l'aperto, su le piazze, non disdegnando l'imperatore di prendervi parte come accadde il giorno de l'Epifania "ch'egli si adoperò nel gioco di ferocissimi tori nella piazza di Carbonara, ove S. M. mostrò grandissima destrezza e leggiadria" (3); e questi ne' palazzi privati, essendo l'imperatore "per tutto quello carnevale" invitato dal principe di Salerno e da molti altri signori" (4).

Isabella Villamarina aveva allora appunto trent'anni ed era nel pieno rigoglio de la sua bellezza; chè la sua sterilità se l'addolorava e l'umiliava frstrandone il naturale desiderio di maternità e

(1) SUMMONTE, *Historia di Napoli*, lib. VIII, p. 187.

(2) *Cronache di Fuàdoro* — *Dai Teatri di Napoli* — di BENEDETTO CROCE.

(3) SUMMONTE.

(4) GREGORIO ROSSO, op. cit.

(1) GREGORIO ROSSO, op. cit.

(2) tolse tutti li archi, li portici et altri impedimenti che rendevano oscure le case. PARRINO, op. cit.

la speranza di lunga discendenza, serbava più intatta, quasi infantile la grazia delicata e soave de la sua persona.

A l'imperatore piacque molto. I giorni si succedevano luminosi e sereni come d'estate e dato tregua per poco a le cure di governo ed a le audaci imprese militari, Carlo V s'indugiava in Napoli compiacendosi nelle frequenti feste. A meglio imparare a conoscere da vicino le dame e gentildonne di Napoli, le invitò al Castello, " ove tutte " ci concorsero », narra il buon notaio Gregorio Rosso (1), " dico di quelle di qualche conto e le " parsero sommamente belle le due principesse di " Salerno e di Squillace ». Di quest'ultima per altro si dileguò assai presto dall'animo suo l'immagine seduttrice; mentre lo accompagnò lungamente e ne' disagi de le guerre e ne le cure del governo, nel clangore de le vittorie e ne le tristezze del convento la dolce imagine di Isabella la quale aveva saputo accattivarsene l'animo non solo con la grazia soave de la sua bellezza, ma più con la gentile nobiltà de le maniere, con la coltura del suo spirito naturalmente vivace, con la grandezza d'animo onde diè prova più tardi quando si addensò su la sua casa il turbine che doveva distruggerla.

Que' conviti e quelle feste acquistavano così dal fascino de la dolce signora attrattive speciali e Carlo V si compiaceva giornalmente con Isabella in discorsi e scherzi che ne rivelavano l'animo.

Il principe di Salerno in una sala del suo palazzo aveva fatto costruire un piccolo teatrino ove spesso in occasione di feste egli faceva rappresentare commedie ora da istrioni venuti appositamente da Siena ed ora da gentiluomini per loro diletto e passatempo non mancando mai in tali occasioni di farne aprire le porte al popolo restando egli stesso su la soglia per far entrare i cittadini affinché potessero godere dello spettacolo: cosa che aumentò ancora più l'amore del popolo verso di lui per modo che ovunque passava artisti e popolani lo acclamavano calorosamente. Così furono rappresentate il *Calando* ed il *Beco* in occasione de le nozze di D. Maria della Padula nipote del principe di Salerno che andava sposa a D. Francesco d'Este; gli *Ingannati*; *La Filenia* di Antonio Mariconda ed altre.

Il 2 di febbraio del 1537, giorno de la candelora, Carlo V dopo aver pranzato in casa dei Sanseverino, ebbe offerto uno spettacolo magnifico con grande apparato di lumi, di vesti e di musica, che

si completò appunto in una commedia recitata in suo onore. Egli... " magnò quella mattina in " casa del Principe di Salerno, dove la sera ci ven- " nero tutte le signore e gentildonne e si fece una " bellissima comedia ». (1)

La vivacità e lo spirito de la principessa si avvalevano di queste occasioni per ottenere con graziosi sotterfugi ora una grazia ed ora un'altra da l'imperatore, per i suoi protetti ed amici. Accadde una volta, narra il Castaldo, che in un convito " vennero mascherati l'Imperatore ed il marchese " del Vasto e stando ambedue seduti a terra a' " piedi de la Principessa ed or l'una l'altro occu- " pando quella signora con domande e con scherzi " e dicendo l'Imperatore che le era gran servi- " dore, la Principessa lo pregò perchè dicesse chi " era: a cui egli rispose che era un minimo creato " di S. M. »

Allora la Principessa gli domandò se voleva servirla con l'Imperatore di una grazia che desiderava ottenere. Il " mascarò », rispose in ispanuolo che quantunque poco potesse con S. M. tuttavia avrebbe fatta tutta quell'opera che era in poter suo per suo servizio: e la Principessa a lui: " pro- " mettetemi sulla vera fede, di fare quanto potete " per me con S. M. E replicando l'Imperatore che " le dava fede e parola di farlo subito, la Princi- " pessa rispose: Et io son sicura di aver accap- " pata la grazia di G. B. Della Tolfa (2). »

Ma la causa era grave; G. B. Della Tolfa era convinto di un omicidio e non essendovi remissione di parte, la grazia era contraria a tutte le prammatiche, sicchè l'Imperatore rispose svelandosi del tutto: " *Yo non la puede hacer.* ». Replicò la Principessa: " *La gratia al que se puede hacer, yo no la pido a V. Majestad.* ». Rispose l'Imperatore: " *Yo me consultaré con Cueras* » (3).

Poco appresso mascarandosi sua Cesarea Maestà e andando sotto la finestra ov'era la Principessa con altre signore, le disse: " *Señora Prencessa, deame ese ramagliet.* ». La Principessa conosciuto subito l'Imperatore e venutole in memoria la risposta disse: " *Señor Mascarò, con Cueras me consultaré.* ». L'Imperatore rimase sospeso, ammirò molto lo spirito de la giovane donna e replicò sorridendo: " *Ya sta hecho lo que me se pidió.* ». La Principessa contenta gittò allora con gran festa il ramaglietto a S. M. soggiungendo: " *Señor Mascarò yo recibo la*

(1) GREGORIO Rosso, op. cit.

(1) GREGORIO Rosso, op. cit.

(2) CASTALDO, pag. 58.

(3) SUMMONTE, op. cit.

“ *merced; tomase V. G. el ramallete que yo sè lo ag-
“ gradece* ” (1).

Che cosa fossero i *ramaglietti*, il significato loro quando erano porti in dono da una giovane donna ad un uomo, ce lo rivela il Del Tufo il quale narra a le dame milanesi il gentile costume degli innamorati napoletani di scambiarsi fra loro questi ramaglietti, in segno di affetto, descrivendoli così:

Che può mai desiar l'odorato
Che li sia così grato
Quanto l'acque i profumi e i tanti odori
D'acque diverse e fiori
Composti insiem che fan que' ramaglietti
Detti da noi mazzetti
Fra le fronde di cedro e di mortelle
Sulle cui cime belle
Di fronda in fronda scintillar vedrete
Gli argenti e gli ori così ben formati
D'acque nanfe spruzzati
E di polve di cipro profumati
Cinti di vari e bei color di seta
Che il senso e l'anima fan contenta e lieta (2).

Alcuni giorni dopo l'Imperatore seguito da numerosa e nobilissima compagnia doveva recarsi solennemente al *Parlamento* adunatosi in S. Agostino, e malgrado il riserbo che gli imponeva l'etichetta di un corteo ufficiale, passando “ avandi la “ casa de lo Principe de Salerno riguardò brava-
“ mente la Principessa ” (3), la quale seguendo l'uso del tempo aveva forse fatto distendere sul balcone ricchi drappi e cuscini e si era affacciata per vedere la nobile cavalcata, non certo insensibile a l'ammirazione del Sovrano.

E da quel giorno Carlo non lasciò occasione di vederla, di conversare e ballare con lei, corteggiandola così palesemente, che il Marchese del Vasto, suo favorito ed amico, e che forse era addentro a' segreti pensieri del suo Signore, si credette in obbligo, come parente, di avvisarne Ferrante, il quale per altro non se ne diede per inteso (4).

Chè ambizioso qual'era, si lusingava forse adentrarsi così ne le grazie del Sovrano ed ottenere più larga immunità, più numerosi ed impor-

tanti privilegi, e, non ultima speranza forse, nuovi stati e nuove ricchezze.

La sua prodigialità lo metteva troppo spesso a mal partito, e non mancarono le malignità di alcuni cronisti del tempo, i quali affermarono non essere già quistione di supremazia sul Marchese di Astorga se, ne la festa per l'incoronazione di Carlo V in Bologna, il Principe di Salerno non prese parte ufficialmente al corteo imperiale; bensì mancanza dei suoi gioielli, ori e diamanti che egli aveva dato in pegno ad un giudeo per procacciarsi danaro; che sempre poi sperperava in fuggevoli amori ed in generosità stravaganti. E di questo suo continuo bisogno di danaro e de gli strani mezzi di cui si serviva per procacciarsene, troviamo frequente ricordo ne le cronache del tempo, tanto che il Filonico non esclude affatto l'ipotesi ch'egli lusingasse più tardi la Principessa con l'illusione di una possibile gravidanza, solo per estorcere ai suoi vassalli il ricco donativo con cui sarebbe stato certamente festeggiato l'ambito esultanza de lo stato e del nome, sostituendo occultamente un fanciullo nato da altri, se vana fosse riuscita la loro speranza di prole.

Se la dimora de l'imperatore in Napoli non fu lunga, segnò il punto culminante, il momento più bello ne la vita d'Isabella. Corteggiata dal Sovrano, ella si vide d'un tratto fatta segno a l'ammirazione di tutti i cortigiani. Poeti e signori univano le loro voci in un coro inneggiante a la sua bellezza, alla sua bontà, alla sua virtù, alla sua grazia.

Ella, per la prima volta forse, si sentì amata, ed ebbe la rivelazione improvvisa de la sua forza. L'intimo suo orgoglio di donna, aggiunto a la naturale vanità muliebre, diede allora un indescrivibile fascino al suo sorriso, ed il suo sguardo acquistò la dolcezza irradiante de la felicità; bellezza nuova e luminosa che aggiunse grazia a la sua natura gentile e non lasciò agio d'indagare la non perfetta forse proporzione de le forme.

Le continue sovrane testimonianze di benevolenza furono largo seme gittato a la facile ispirazione di coloro i quali da quel punto presero a celebrare la bellissima donna, più per cortigianesca compiacenza verso l'imperatore, che per intimo sentimento. Se bene rifulga qua e là in taluno dei poemi inneggianti a lei e ne' versi e ne le dediche che le son rivolte, un sincero spirito d'entusiasmo.

Jacopo Beldando in un suo poemetto in ottava rima, in cui l'umanesimo del tempo si rivela nella visione pagana de la corte d'amore, che ne forni-

(1) SUMMONTE, op. cit.

(2) DEL TUFO, op. cit.

(3) GREGORIO ROSSO, op. cit.

(4) FILONICO ALICARNASSEO, *Vita del Marchese del Vasto*.....

Fu il marchese amico all'amico e più al dovere, e ciò si scorse che veggendo che Cesare la Principessa di Salerno, amorosamente sollecitava, disse al principe suo marito, senza sospettare di oltraggiare il suo padrone: « Principe, non perchè t'in-
« coroni sarai caro a costui, ma per servirlo, in altro modo
« che fero i suoi ».

sce l'argomento, passa in rassegna tutte le belle dame che vivevano allora in Napoli, intitolando appunto l'opera sua " *Lo specchio de le bellissime donne napoletane* „.

Ivi in un profluvio di parole e di frasi spesso sonore, ma vuote, sono tratto tratto osservazioni ingenuie ed acute al tempo stesso che rivelano la nota caratteristica de la persona che egli prende a descrivere.

In mezzo al fasto ond'era circondata, nel momento più bello della sua festosa giovinezza, una continua cura doveva pesare sull'animo della Principessa di Salerno: la mancanza di figliuoli.

Non ancora forse era l'ambizione di dare un erede al nome ed al titolo, ed allo stato un giovine signore valoroso e magnanimo: bensì l'intimo istintivo desiderio de la donna, gran dama o popolana, di completarsi ne la maternità. Ed il Beldando fuggevolmente l'osserva.

Dopo una breve introduzione in cui spiega il concetto de l'intero componimento, egli inizia la sua enumerazione da Eleonora, Duchessa di Firenze (figliuola di D. Pietro da Toledo), alla quale è dedicata l'opera; e seguita ricordando le due sorelle d'Aragona, Giovanna e Maria, la Principessa di Squillace e subito dopo, così scrive de la Principessa di Salerno:

Lungo costor (1) quella bellezza rara
Coperta e cinta d'amoroso nembo
Che vedi andar pensosa perchè avara
Natura siede lei cortese in grembo
Dirti si sconveria ove che chiara
Porta sculpita al bel ceruleo lembo
Sua fama, sua virtù, sua gentilezza
Che ogni basso desio odia e disprezza.
S'io avessi mille lingue e mille petti
Quelle pronte a cantar, questi al comporre
Dir non potrei dei suoi maturi affetti
La millesima parte che m'occorre
Tanti e siffatti son l'alti concetti
Di questa Dea, ch'io sento che ricorre
Il core a Lei per dimandar soccorso
Non potendo al desio frenare il corso.
Isabella questa è Vigliamarina
Che fu prescritta dal consiglio eterno
Per dar laggiù de la beltà divina
Un raro esempio et honorar Salerno
Quinci i suoi strali amor dora ed affina
Che natura le diè l'alto governo
Non vedendo di Lei cosa più bella
Tante son l'eccellenze accolte in ella (2).

(1) La Marchesa del Vasto e la Duchessa Tagliacozzo.

(2) *Lo specchio de-le bellissime donne napoletane*, di JACOPO BELDANDO, p. 6, Napoli, Joanne Stulzback, Alamanno, 1536.

A Carlo V si rivolgevano ormai gli sguardi di tutti. Le aspirazioni di molti popoli e gli interessi di molte nazioni erano in sua balia. Mai forse come allora abilità di ministri e favore di fortuna concentrarono un momento in un sol uomo tanta potenza; largo stuolo di poeti e di biografi compiacenti ne seguiva quindi l'orbita luminosa cantandone le imprese ed i trionfi.

Giambattista Del Pino, napoletano, non volle restare addietro dagli Spagnoli e dai Tedeschi e celebrò egli pure le gesta del grande Imperatore in un poemetto ove trovan posto alcune ottave dedicate alla giovine dama e pochi versi a Ferrante. (1)

Anche qui le qualità morali della donna hanno più largo suffragio che non le qualità fisiche. Nel concetto del poeta la bellezza del corpo restava quasi offuscata dalla bellezza dell'animo; ecco come egli si esprime:

Risguardar la beltade in forma propria
Gran tempo ebbe in desio l'umana gente,
Ma dal debil veder la troppa copia
Che mirar tanto obbietto è men possente.
Gliel vietò sempre. Alfin a tanta inopia
Ben parve provvedere a la prudente
Natura. Onde diss'ella: Or farò io
Che il mondo una parte abbia del desio.

Ed una stampa fece con quanto ella
Ebbe saper ed arte, sol per trarne
Quel che aveva in cuore; e poi avesti la bella
Invisibile beltà d'umana carne,
E di tal misto ne stampò Isabella
Villamarina. E teco può ben farne
Ogni vista mortali giudizio intero
Ch'ella è vera beltà, qual vero il vero,

Pensier canuti in giovanil etade
Splendon non meno in lei che stelle in cielo
Modesta leggiadria con puritate
Copron le belle membra ed or fan velo
Senno l'è consiglier con lealtà
Che le scaccian dal cuore e caldo e gelo,
Che potesse noviar l'alma pudica
E la fan di virtù, non d'altra amica. (2)

Il 22 marzo del 1536, Carlo V partì accompagnato sino al confine Romano dal principe di Sa-

(1) Il Sanseverin degno Ferrante
Che mostra sol di fama aver accese
L'altiere voglie e puote in ogni parte
Mostrar sè stesso ognor, qual Febo e Marte.

GIAMBATTISTA DEL PINO, *Trionfo di Carlo V*, Canto I.

(2) GIAMBATTISTA DEL PINO. op. cit.

lerno, dal marchese del Vasto e da molti altri signori del Regno. Le cure del governo lo richiamavano in Fiandra ove egli portava vivissimo il ricordo de la dolce principessa ed il rimpianto del suo amore.

E sebbene vedendo nuovi paesi e nuova gente lo riprendesse l'irrequieta curiosità con cui bramava indagare uomini e cose; per quanto serbasse l'anima sempre incline a subire il fascino d'ogni bellezza muliebre, pure visitando in Roma D. Giovanna d'Aragona, duchessa di Tagliacozzo, ed ammirandone la bellezza statuaria, non seppe astenersi dal confessarle l'ascendente che la piccola e soave Isabella Villamarina aveva saputo in sì breve tempo acquistare su di lui:

“ A tre cose, aggiungeva egli, mi ricordo a chi mi può in Napoli comandare aver promesso, du-
“ chessa mia. Una de le quali era in mano mia e
“ la feci mal volentieri che fu di smascherarmi
“ innanzi a Lei. „

“ L'altra che era contro le leggi perdonando
“ l'omicidio commesso a Gian Battista della Tolfa,
“ con querele ed interesse di parte; e l'altra di far-
“ mi intercessore col Papa affinché possa la prin-
“ cipessa di Salerno entrare dentro un monastero
“ di donne monache per vedere sua sorella effetto
“ vietato ad ognuno per editto Pontificale „ (1).

Se la principessa di Salerno abbia realmente corrisposto a quest'amore o se la vanità lusingata da l'omaggio reale si sia sostituito in lei a più nobile e puro sentimento è assai difficile dire; poichè le notizie, che di questa gentildonna famosa per la sua bellezza e più per le sue sventure, vien fatto di adunare sono spesso assai contraddittorie e mal lasciano intendere il vero carattere che ci appare così indefinito ed incerto.

Carlo V partì; ma se la sua dimora in Napoli fu breve, la fama de l'amor suo per la principessa diede d'un tratto a questa una celebrità che le assicurava tutti gli omaggi, suscitandole molte invidie, mentre la grazia e la dolcezza de l'animo suo generoso aumentavano l'aureola gloriosa.

Per alcuni anni non vi fu poeta o prosatore di vaglia che di vicino o di lontano non le volgesse l'animo suo. Molti cedendo a la grazia fascinatrice de la donna; altri attirati da la sua coltura e dal suo spirito. Stuolo numeroso di ammiratori e di amici che menavano vanto di renderle omaggio ne' giorni prosperi e lieti e che la sventura disperse; poichè i più o immemori o sconoscenti non

confortarono gli ultimi anni de la sua triste esistenza con la loro devozione.

Subito dopo la partenza di Carlo V mentre ancora la città, i palazzi e le ville echeggiavano la letizia de le feste, il Cardinale Geromino Borgia da buon cortigiano e spagnuolo si diede a sintetizzare le virtù e le bellezze di Isabella in versi pomposi ed entusiastici che certo dovevano lusingare anche la vanità de l'Imperatore. La principessa fu da lui proclamata luce e gloria del femineo sesso — prima in Italia fra tutte le donne per pudore e bellezza, per pietà e sapere:

*Una aevi lux hujus et inclita sexus
Gloria faeminei domina qua dulce Salernum
Se jactat, felix gaudet qua conjuge princeps
Ausonia procerum, muliebris ut illa decoris
Insignis formae pietate pudore Minervae.*

Ma ella pur essendo sensibilissima a le entusiastiche ammirazioni ed a gli omaggi ch'eranle tributati da uomini eminenti, non disdegnava gli umili.

Chiunque si volgeva a lei trovava aiuto efficace, ospitalità larga e cortese parola confortatrice: — sicchè a la simpatia che la nobile signora sapeva ispirare, non rimasero estranee neppure due poetesse ch'ebbero molta fama a' loro tempi benchè i lor versi ora non sieno nè letti, nè ricordati e di cui una le fu sinceramente devota come amica.

L'improvvisazione, questa forma vana, ampollosa, barocca de la poesia dava, anche allora, a coloro che ne possedevano il dono naturale fama di poeta. Le donne fra le quali si ritrova più frequente questa facilità a l'improvviso armonizzare di parole e di rime ne ritraevano anche maggior lode e l'entusiasmo destato da taluna di loro era tanto più grande, quanto più passeggero.

Due principalmente eran note in quel tempo: l'una era una giovinetta di Francica a nome Maria Edvige Pittarella che erasi data a vita spirituale, ma che di un tratto presa da subitanea ispirazione cominciò ad improvvisar versi. Sotto il nome di Pandora Milonia fece parte dell'Accademia degli “ Incogniti „ ed in occasione della venuta nel Regno di Carlo V fece bella mostra di sè nella corte del Principe di Salerno, sebbene nulla sia giunto sino a noi dell'opera sua.

L'altra invece che, più nota, lasciò molti volumi di versi e godette lunghi anni di vera celebrità fu Laura Terracina, napoletana.

Apparteneva anch'ella all'Accademia degl' “ Incogniti „ col nome di “ Febea „ e secondo alcuni (1)

(1) FILONICA, *Vita di D. Pietro di Toledo*. Ms.

(1) RICCA, *Delle famiglie nobili napoletane*.

godeva l'intimità della Principessa di Salerno. Ecco come le si rivolge in un suo sonetto:

L'alto mar di virtù qual bramo e voglio
Che nel mondo d'Alerno si lieta e bella
Ognor m'imprime al cor l'alma Isabella
Cagion farmi cantar più che non soglio.

A tal Villamarina ed a tal scoglio
U Eolo nulla val con sua procella
Hor in quest'una parte et hor in quella
L'ignuda barca mia lego e discioglio.

E temendo d'assai che a caso un giorno
Dagl'invidi e superbi mi sia tolto
Mi struggo, mi consumo, mi sconforto.

Così pensosa rimirando intorno
Odo ch'un dice: Non temer più stolta,
Quest'è la via del tuo tranquillo porto (1).

E per ultimo ancora, superficialmente e cortigianescamente Mario de Leo dedica alcuni versi a' principi di Salerno inneggiando a la bellezza ed a la virtù d'Isabella, così:

L'altra Isabella poi Villamarina
Al volger de' begli occhi ancor discerno
In cui si scorge di beltà divina
Quanta aver se ne può nel ciel superno
Quando sarà costei teco vicina
Generoso Fernando da Salerno
Fra voi sia gran contesa chi di voi
Avrà gloria maggior da gli avi suoi.

(continua)

LAURA COSENTINI.

UN PLAGIO DEL CERVANTES

Quasi la monomania cavalleresca non bastasse, il povero *Don Quijote* fu verso la fine di sua vita assalito anche dalla monomania pastorale. Chi non ricorda i nuovi casi che gli piovvero addosso dopo aver preso la deliberazione di farsi pastore, in seguito alla promessa fatta al misterioso cavaliere che l'aveva scavalcato miseramente? Chi non ha presente nella memoria la notte, " algo escura ", in cui egli diventa poeta? Dormito il primo sonno, che non fu seguito dal secondo, è tormentato da tali pensieri che desta Sancio, il quale dormiva profondamente. " Mira " — gli dice — " la serenità

(1) *Quinte rime della signora Laura Terracina detta Febea ne l'Accademia de gli Incogniti*, in Vinegia presso Andrea Valvasaria detto Guadagnino, 1552.

di questa notte, la solitudine nella quale siamo, che c'invita a frapporre un po' di veglia al nostro sonno... Passeremo il resto della notte cantando, io la mia assenza e tu la tua costanza, e daremo subito principio al nostro esercizio pastorale che dovrà diventare la gradita nostra occupazione „ (1). Ma queste parole non vanno punto a' versi a Sancio, il quale si sarebbe riaddormentato, se non fossero stati all'improvviso, e lui e il suo padrone e la bardella e le armi e il leardo e Ronzinante, travolti da seicento maiali che si avviavano al mercato. Finito lo scompiglio, " Basta „ — dice Sancio — " torniamoci a coricare, e dormiamo il poco che rimane della notte.... „ (2) " Dormi tu, o Sancio, „ — gli risponde *Don Quijote* — " che nascesti per dormire, mentre che io nacqui per vegliare. Nel poco tempo che manca al giorno, darò libero corso ai miei pensieri e li sfogherò in un madrigaletto, che, senza che tu lo sapessi, ho composto stanotte nella memoria „ (3). " Parmi „ — risponde Sancio — " che i pensieri che possono esprimersi in versi non debbano essere molti; ma vostra eccellenza verseggi pure quanto le piace, chè intanto io dormirò quanto potrò „ (4). E sdraiato per terra, si accoccolò e tornò a dormire saporitamente. *Don Quijote*, appoggiato al tronco di un faggio o sughero (chè Cide Hamete Benangeli non ha ben distinto di che qualità fosse l'albero), al suono dei suoi medesimi sospiri cantò i seguenti versi:

Amor, cuando yo pienso
En el mal que me das terrible y fuerte,
Voy corriendo á la muerte,
Pensando así acabar mi mal immenso:

Mas en llegando al paso,
Que es puerto en este mar de mi tormento,
Tanta alegría siento,
Que la vida se esfuerza, y no le paso.

Así el vivir me mata,
Que la muerte me torna á dar la vida.
¡ O condicion no oida,
La que conmingo muerte y vida hata! (5)

(1) *El ingenioso hidalgo Don Quixote de la Mancha compuesta por Miguel de Cervantes Saavedra | corregido de nuevo, con nuevas | notas, con nuevas viñetas, con | nuevo analisis y con la vida | de el autor nuevamente | aumentada por Don Juan Antonio Pellicer | En Madrid | Por Don Gabriel de Sancha | Año De MDCCLXXXVIII*, vol. VIII, pag. 95.

(2) Op. cit., vol. cit., pag. 95.

(3) Op. cit., vol. cit., pagg. 99-100.

(4) Op. cit., vol. cit., pag. 100.

(5) Op. cit., vol. cit., pagg. 100-101.

Codesto madrigale, "accompagnato da molti gemiti e non poche lagrime", è da presumere che sgorgasse dal commosso petto del trovator di Dulcinea, senza che la memoria e le sue estese cognizioni poetiche lo soccorressero punto? Nè Cide Hamete Benangeli, nè lo stesso Cervantes, nè i commentatori spagnuoli han saputo dirci niente sulla originalità di esso. Solo l'egregio prof. Scherillo in un bellissimo scritto intitolato *Don Chisciotte poeta* (1), accennò un notevole riscontro fra le due prime *coplas* donchisciottesche e queste quartine di un sonetto del Petrarca:

S'io credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso che m'atterra,
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose e quello incarco.
 Ma perch'io temo che sarebbe un varco
 Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
 Di qua dal passo ancor che mi si serra
 Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

E l'ultima *copla*, la quale "può ricongiungersi anch'essa al *Canzoniere*, dove già fa capolino, per influenza forse della lirica provenzale, quello stile manierato che poi fu detto secentismo", ricorda al prof. Scherillo la terzina:

Pascomi di dolor, piangendo rido;
 Egualmente mi spiace morte e vita.
 In questo stato son, donna, per vui; (2)

e il verso:

O viva morte, o diletto male! (3)

Nè è strano che *Don Quijote* conoscesse le rime del Petrarca; giacchè è la creatura prediletta di quel Miguel de Cervantes che, a dire del Croce, fu gran conoscitore di letteratura italiana, come tutti gli spagnuoli di quel tempo (4); di quel Miguel de Cervantes che, — come scrisse un suo biografo, Don Gregorio Mayans y Siscár, — "amò muchísimo las buenas Letras, y totalmente se aplicò a los Libros de entretenimento, como son las Novellas, y todo genero de Poesia, especialmente de autores Españoles e Italianos" (5). Senonchè.... se qualcuno imitò le due quartine, la terzina e il verso del cantore di Laura, non fu già *Don Quijote*, ma *Pietro Bembo*! Il madrigaletto non è altro che una felice e fedele

traduzione di quello, recitato da Perottino, nel primo libro degli "Asolani". Ecco:

Quando io penso al martire
 Amor, che tu mi dà gravoso e forte,
 Corro per girne a morte,
 Così sperando i miei danni finire,
 Ma poi ch'io giungo al passo,
 Ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
 Tanto piacer ne sento,
 Che l'anima si rinforza, ond'io nol passo.
 Così il viver m'ancide:
 Così la morte mi ritorna in vita;
 O miseria infinita,
 Che l'uno apporta e l'altra non recide. (1)

La versione del Cervantes è fedele al testo italiano: il *gravoso* del secondo verso è tradotto, non *gravado*, ma *terribile*; non potendo serbare *vita* e *infinita* (*vida* e *infinita*), è costretto a mutare. Un'altra osservazione aggiungo. Come Perottino recita il madrigale "con fatica grandissima le lagrime agli occhi ritenendo" (2), così *Don Quijote*, trafitto dal dolore di essere stato vinto e da quello dell'assenza dell'amata, canta i suoi versi accompagnandoli con gemiti e con lagrime.

Il madrigale cardinesco non è privo di concettini e affettazione, e reca in certo modo saggio della maniera, caratteristica del cinquecento, di foggiare l'espressione dei proprii sospiri sul modello del Petrarca; tuttavia piacque a *Don Quijote*, perchè gli parve corrispondere allo stato commosso dell'animo suo e adattarsi al soggetto scelto per i suoi carmi elegiaci, la lontananza della donna amata: "yo me que jaré de ausencia", come dice al furbo scudiero.

Che il Cervantes traduca senza rammentare un nome famoso e stimato nella Spagna, sembrerà a molti poco probabile. Qualcuno farà certamente questa congettura. — *Don Quijote* canta una canzone che i dotti conoscono e che, sfogliando le raccolte di antiche rime spagnuole, si potrebbe forse ripescare. Pietro Bembo, che — come dimostrò anni sono la signora Carolina Michaëlis de Vasconcellos negli *Studien zur romanischen Wortschöpfung* (3) — conobbe la poesia dei *Cancioneros*, bevve alla stessa fontana: l'uno ricopiò, l'altro tradusse. — Sarei lieto se qualcuno, più fortunato di me, giun-

(1) In *Tavola Rotonda*, anno I, n. 11.

(2) Son.: *Pace non trovo, e non ho da far guerra.*

(3) Son. *S'amor non è, che dunque è quel ch'è sento?*

(4) BENEDETTO CROCE, *La crit. letteraria*, Roma, Loescher, 1895, pag. 136.

(5) In *Vida y Hechos del ingenioso hidalgo Don Quixote en Amsterdam y en Lipsia MDCCLV*, tom. I, pag. 8.

(1) PIETRO BEMBO, *Degli Asolani*, Vinegia, 1530, p. I, pag. 31.

(2) Op. cit., pag. 31.

(3) Della dotta donna si fece portavoce l'illustre prof. EMILIO TEZA, in *Riv. crit. della lett. ital.*, anno II, n. 2, 1885. Cfr. pure PAOLO SAVJ-LOPEZ, *Note sul Bembo*, in *Propugnatore*, nuova serie, vol. VI, p. I, fasc. 31-2 [1893].

gesse a dimostrar vera questa ingegnosa congettura; frugando tra le antiche poesie spagnuole, io non ho trovato nulla. Tuttavia, lo confesso, io insisto a credere che il Bembo non tradusse ma fece di suo, e che invece il Cervantes sia qui un vero e proprio volgarizzatore, e insisto a crederlo, non già perchè giudichi povera e ristretta la inesauribile fantasia dello scrittore spagnuolo, ma perchè parmi ch'egli abbia tradotto il madrigaletto ad arte, per ricavarne non piccolo effetto satirico. Facendo recitare dal prode Mancego versi di un poeta italiano, noto e stimato nella Spagna, il Cervantes fa la satira del procedimento assai in voga presso i suoi contemporanei, d'imitare e spesso di carpire sfrontatissimamente interi passi, talvolta intere poesie di poeti italiani. Egli stesso, in età giovanile, seguì l'andazzo dei tempi: nel suo lungo ma incompleto romanzo pastorale, la *Galatea*, trasfuse tanta parte dell'*Arcadia* del Sannazaro che, scrive lo Scherillo, per dimostrarne le derivazioni ci vorrebbe addirittura una ristampa della *Galatea* coi richiami in margine del romanzo sannazariano (1).

Sullo sdrucchiolo della monomania pastorale avevan messo *Don Quijote* tutti gl'infiniti romanzi ed egloghe e favole pastorali, che germinati a imitazione della nostra poesia di tal genere, avevano allora invasa tutta la Spagna, quasi quasi nella stessa misura che avevan fatto e facevano i romanzi e i poemi di avventura (2). Leggendoli, a *Don Quijote* dovette saltare il grillo di farsi pastore e di andar per i boschi ed i campi cantando e suonando, e, quel ch'è peggio, — secondo la nipote del cantore di Dulcinea — di farsi poeta, "infermità insanabile e contagiosa" (3). La monomania pastorale non si può certo paragonare a quella singolarissima per la cavalleria, la quale fu, dirò così, il pensiero dominante di *Don Quijote*: tuttavia chi oserebbe negare che come questa è la satira della poesia cavalleresca, quella è la satira della poesia pastorale?

EUGENIO MELE.

(1) Cfr. *L'Arcadia* di I S., con note e introduzione di MICHELE SCHERILLO, Torino, Loescher, 1888, pag. CCLIII.

(2) V. SCHERILLO, art. cit.

(3) Op. cit., vol. cit., cap. 6.



DECADENZA PARLAMENTARE

in risposta all'opuscolo di FRANCESCO AMBROSOLI:

"*Salviamo il Parlamento*,"

Dinnanzi al triste spettacolo di farabutti intriganti e di stupidi arricchiti, che colla retorica o co' biglietti di banca pervengono ad assidersi sugli stalli de' rappresentanti della nazione; dinnanzi al chiasso ed a' bollori, che turbano quell'aura di serenità che pur dovrebbe regnare in un consesso che tiene nelle mani i destini d'un popolo, molti libri e da parecchio tempo si son venuti pubblicando contro le istituzioni parlamentari. L'ultimo ad occuparsene è stato l'on. Francesco Ambrosoli in un opuscolo che appunto ha per titolo: *Salviamo il Parlamento!* (1). Egli ha constatato che nel sistema rappresentativo italiano v'è molto di marcio e molto d'inutile, che bisognerebbe ad ogni costo togliere, ed acciò ha scritto ben 76 pagine per esporre certe sue proposte, che a dire il vero non mi sembrano nè tutte logiche nè tutte opportune. Vediamo; le proposte principali riguardano:

la convocazione della Camera;

la durata del mandato;

la questione dell'indennità;

la verifica dei poteri per la Camera elettiva.

Superflua quest'ultima avvertenza, perchè tutte le modificazioni escogitate dal deputato di Como riguardano appunto la Camera elettiva, ed il rimprovero ch'egli fa al Sighele (2) potrei adesso fare a lui, perchè poco studia le condizioni del Senato, forse peggiori di quelle dell'altro ramo del nostro Parlamento.

Non credo veramente necessaria la prima proposta dell'Ambrosoli circa la convocazione della Camera ch'egli vorrebbe anticipata fino al primo di novembre. Sarebbe una riforma modesta — dice lo scrittore — ma potrebbe avere conseguenze non ispregevoli: una soprattutto, di rendere possibile il ritorno al vecchio sistema de' bilanci. In termini più chiari, la modificazione consisterebbe nell'abbandonare i bilanci attuali, che vanno dal primo luglio di un anno al 30 giugno del seguente, e adottare invece i bilanci in coincidenza coll'anno solare, come prima si avevano, e s'hanno ancora in altri Stati parlamentari nonchè nelle nostre provincie e ne' comuni. Ma, ripeto — e questa difficoltà la vede anche l'A. — non credo che si possa facilmente derogare alla consuetudine inveterata di cominciare col 25, all'incirca, di novembre, e poi tanto

(1) Milano, Fratelli Treves editori, 1895.

(2) SCIPIO SIGHELE, *Contro il Parlamentarismo - Saggio di psicologia collettiva* — Milano, Fratelli Treves edit., 1895.

meno son di parere che il bilancio attuale possa *confermare* le teste de' deputati e del pubblico ed essere di grande impaccio agli studiosi, sol perchè non coincide co' bilanci locali. Andar dal primo luglio al 30 giugno mi par proprio la stessa cosa che andar dal primo gennaio al 31 dicembre: son 12 mesi continui gli uni e 12 mesi continui gli altri, e i signori studiosi senza grande sforzo a' bilanci locali possono far corrispondere i bilanci governativi, prendendo il secondo semestre di un esercizio finanziario e il primo del seguente.

Non vo' fermarmi sulla seconda proposta di restrizione nella durata del mandato, perchè, quand'anche così, in un discorso teorico, l'on. Ambrosoli potesse aver ragione, in pratica converrà con me che molto spesso la medaglietta non dà diritto che a stare appena un anno o due nell'aula di Montecitorio; non può esser dunque questa una delle cause di decadenza dell'assemblea legislativa. Eppoi, ove pure il mandato durasse effettivamente cinque anni, non mi pare che sarebbe gran male, perchè in un ambiente così difficile qual'è l'aula d'un Parlamento, è giusto che quando un deputato vi si è in qualche modo assuefatto e comincia a intender chiaro in quel frastuono, non lo si mandi a casa per far venire probabilmente un altro novellino che dovrà pur esso dar principio alla propria educazione parlamentare.

Intorno alla questione dell'indennità s'è molto parlato e s'è molto discusso, ma — non so se ciò sia bene o male — ancora non se n'è fatto nulla. È apparso nel numero di luglio della *Nineteenth Century* (1) un articolo del generale Tulloch, che ha per titolo: « *Una lezione oggettiva sulla retribuzione a' deputati* ». Lo scrittore esamina la condizione del Parlamento dello Stato di Victoria, in Australia, dove appunto vige il sistema dello stipendiare i deputati. Ebbene, non ostante le grandi risorse naturali e la miglior posizione pel fiorimento dei commerci, quel paese si trova in difficoltà economiche proprio da quando vi si è introdotta quell'indennità malaugurata. Ciò — avverte lo autore — ha generato i politici di professione, che debbono votare come vien loro ordinato, sotto pena di perdere la posizione e lo stipendio. Così la Camera è divenuta un'assemblea di uomini inferiori al loro mandato per ingegno e per morale, solleciti solo di conservarsi la paga d'ogni mese; tanto che allorchè pe' recenti disastri finanziari della colonia, il Governo fu obbligato a proporre una forte riduzione a questo stipendio, i patriottici rappresentanti del paese opposero la più tenace resistenza e non cedettero che quando si potè venire ad un accordo, di scemarlo cioè di sole 750 lire. Io non generalizzo l'inconveniente — come fa lo scrittore inglese —, ma ad ogni modo in questa benedetta indennità mi permetto di ve-

derci insieme il bene che ne dice l'on. Ambrosoli e il male che ne fa scorgere il generale Tulloch.

Proseguiamo. « Uno de' fenomeni morbosi della nostra Camera — scrive l'Ambrosoli — è la verifica de' poteri. Lo Statuto supponeva, evidentemente, che la Camera nuova se ne sbrigasse subito, per assicurarsi avanti ogni altra cosa la piena capacità delle sue deliberazioni: per ciò anche ha riservata questa funzione a lei sola. Ma a poco a poco il sentimento della legalità s'è affievolito, mentre, crescendo con minacciosa frequenza il numero delle elezioni contestate, il lavoro delle verifiche è divenuto una delle più grosse occupazioni de' legislatori. Una commissione numerosissima lavora per mesi e mesi, colle forme di un tribunale, e fornisce un getto continuo di relazioni, spesso l'alimento più sostanzioso dell'ordine del giorno della Camera. « E lo scrittore deplora la lotta sorda che si combatte tra partito e partito in seno della Commissione ogni qualvolta è in forse una elezione di notevole importanza politica, cagionando delle inchieste, che — com'egli dice — costano tempo ai commissari, denaro all'erario, e, non occorre aggiungere, prestigio a tutti.

Accetto per giusta buona parte della critica, ma sarei stato più contento se l'egregio deputato oltre che della critica avesse fatto qualche *buona* proposta. D'altra parte metto in dubbio quell'affermazione dell'Ambrosoli riguardo allo spirito dell'art. 60 dello Statuto, per il quale si affida ad una Giunta eletta in seno all'assemblea nazionale la verifica de' poteri. L'art. 60 così dice: « Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli d'ammissione de' propri membri ». Ma la validità e regolarità delle *operazioni elettorali* all'on. Ambrosoli sembra tutt'altra cosa, che possa quindi essere ad altri affidata. Non lo credo, onorevole; mi pare proprio che i titoli, o meglio, il titolo di ammissione non sia che l'elezione, e il verificare la validità di questa elezione vale — secondo me — verificare la regolarità delle *operazioni elettorali*. E, ammessa, ciò non ostante, l'interpretazione sua, qual significato avrebbe l'articolo della nostra legge fondamentale? E che! dovrebbe forse la Giunta esaminare a mo' d'esempio se 900 è più di 899 o 950 più di 948? Non le rimarrebbe che questo incarico: ben misera ed inutile cosa invero!

E, togliendolo alla Giunta parlamentare, a chi si vorrebbe affidare questo compito? L'egregio uomo, a quanto pare, vorrebbe addossarlo a un magistrato scelto dal Governo, o addirittura alla Corte di Cassazione: e il ragionamento in teoria non farebbe molte grinze, perchè alla fin de' conti regolarità o irregolarità di operazioni elettorali sono questioni di diritto, e sarebbe logico che spettasse al supremo tribunale il compito di giudicarne. Però, a questi tempi e con questi lumi di luna, ci sarebbe da temere che ciò non divenisse un'arma ben potente nelle mani di chi è al Governo, potendo far subire al magistrato

(1) V. un sunto di questo articolo nella *Minerva* del maggio '95.

incaricato la sorte che ora subiscono i prefetti. Chissà? potremmo anche assistere alla scena edificante di una folla che va sotto le finestre del Presidente della Cassazione applaudendo al ministro e a lui, perchè ha dato la preferenza al candidato ministeriale!

L'Ambrosoli non è il primo che ha pensato di affidare questo difficile incarico alla magistratura, e qualche anno addietro dalle pagine del *Pensiero Italiano* si propose di sostituire la Giunta parlamentare col formare in ogni provincia una *Giunta giudiziaria di prima istanza per la verifica de' poteri parlamentari*, composta di un Presidente e quattro Giudici di tribunale, e una *Giunta superiore o di seconda e definitiva istanza*, composta da' magistrati della Corte d'Appello del capoluogo di provincia: a questa si darebbe pieno potere d'istruire d'accapo e ne' modi migliori le sentenze della Giunta di prima istanza rifiutate per voto della Camera, e deciderebbe inappellabilmente (1).

Così — diceva lo scrittore — i corpi incaricati di tale esame darebbero dal lato giuridico maggior garanzia d'una commissione di deputati, per le sicure cognizioni di diritto e per la pratica di applicare fedelmente e quasi alla lettera la legge.

Ma, nemmeno questa proposta — quando la lessi — mi persuase. I mezzi di chi è al potere sono grandi, grandissimi, e un ministro potrebbe sempre efficacemente influire sul giudicato di tali Giunte. Lo scrittore dell'articolo cercò infatti di prevenire questa obiezione dicendo che il ministro non può promettere o minacciare gran che a centinaia di giudici; ma io gli posso subito rispondere che non vi sarebbe bisogno di far balenare un trasloco vantaggioso o ingrato a tutti i magistrati, ma solo a quelli che debbono decidere sulle elezioni molto contestate. Non gli pare? E le elezioni veramente contestate, le veramente incerte sono poche. Oltre a ciò, d'un tal sistema soffrirebbe immensamente l'amministrazione della giustizia, chè per parecchio tempo due o tre tribunali della provincia e la Corte d'Appello dovrebbero interrompere i loro ordinari lavori. Col grande numero di funzionari che vi sono in molti circondari levate un giudice, e addio udienze civili e penali! Eppoi, si creerebbe una posizione difficilissima al magistrato, il quale non sarebbe più padrone, nemmeno in privato, di manifestare le sue opinioni su' deputati della provincia e sull'opera del ministero, pel pericolo d'essere prima delle elezioni generali traslocato, a causa delle mene di qualche candidato ben visto dal Governo, o ingiuriato dal partito oppositore per sospetto.

Io son piuttosto di parere che si lasci l'incarico alla Commissione parlamentare, ma che questa per maggiore

guarentigia recluti metà de' suoi membri nel partito ministeriale e metà in quello dell'opposizione. Quanto poi alle votazioni della Camera intorno a quest'oggetto, « dettate da pretto spirito di parte o dal tornaconto pratico del momento », tanto che spesso sono opposte alle conclusioni unanimi della Giunta, se ne potrebbe fare anche a meno, affidandosi semplicemente alle decisioni della commissione incaricata.

*
**

Chi ha letto l'opuscolo *Salviamo il Parlamento!* avrà visto che io non ho seguito con piena fedeltà l'ordine che l'autore ha dato alle sue proposte, e in quella serie di riforme principali che ho cercato di esaminare ve ne sono alcune ch'egli pone fra le urgenti, qualche altra che pone fra le soluzioni di problemi lontani. Vorrei anche un poco intrattenermi su tutte queste ultime proposte, non per se stesse, ma per il modo col quale si vorrebbero attuare. Esse riguardano appunto:

la durata del mandato, art. 42 dello Statuto;

l'immunità personale, art. 45;

la questione dell'indennità, art. 50;

il numero legale per le sedute, art. 53;

il metodo d'esame pe' progetti di legge; art. 55;

la verifica de' poteri per la camera elettiva.

Intorno a tutto ciò lo Statuto parla chiaro; dunque, come attuare i cambiamenti? l'A. crede subito di averne trovato il modo. Egli non vuole un rifacimento dello Statuto: per questa povera nostra Carta costituzionale n'è — mi si passi il paragone — come dell'insegnamento d'un po' di greco nelle scuole secondarie; che sia inutile tutti lo dicono, ma quando si tratta di abolirlo e sostituire lo studio di una lingua moderna, nessuno lo fa. Il *Salvatore del Parlamento* prende ad esempio l'art. 28 della legge fondamentale in cui si stabilisce che le bibbie, i catechismi, i libri liturgici o di preghiera non possono essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. Ora, questo articolo, come ognuno sa, è caduto in disuetudine: non si potrebbe far lo stesso — domanda lo scrittore — per gli altri articoli versanti sulla materia delle mie proposte? Una riforma dello Statuto ci vuole — dice egli — ma non può essere una riforma positiva, chè questa stabilirebbe « un precedente pericoloso », ma una riforma tutta *negativa*: le disposizioni che più non vanno si lascino cadere, scrivendo le nuove, invece che nello Statuto, nella legge elettorale politica (durata, indennità), « qualcuna nel regolamento interno delle due Camere (numero legale, metodo d'esame), altre in una legge speciale, come la verifica delle elezioni affidate all'autorità giudiziaria suprema; altre infine non si scrivano affatto, in nessuna legge o regolamento, come il privilegio insopportabile dell'art. 45! »

(1) V. M. DE CRISTOFERIS, *La verifica dei poteri parlamentari* in *Pensiero italiano* del luglio '98.

Lasciamo andare che qui si fa soltanto questione di forme e il rifacimento verrebbe ad essere sempre abbastanza positivo, ma, domando io all'on. Ambrosoli, ciò non gli sembra che possa stabilire anche e meglio un *precedente pericoloso*? Di riforme aperte e complete non se ne possono fare sovente, ma di queste, cominciate a farle, se ne farebbero in seguito chissà quante. Il ministero Crispi, per esempio, scommetto che in un anno s'inghiottirebbe tutto lo Statuto. Capisco che la dissuetudine di certe leggi ha promosso appunto l'evolvere di molte legislazioni, e forse come regola astratta è meglio spiegare ed illustrare le leggi vecchie secondo lo spirito dei tempi nuovi o, quando ciò è impossibile, farle cadere addirittura per dissuetudine, piuttosto che aggiustarle o rifarle a ogni momento. I Romani non abolirono mai le leggi delle XII Tavole, eppur essi le adattarono progressivamente in tutti i secoli seguenti al pensiero modificato e a' rapporti più intrigati de' cittadini, e, come si propone pel nostro Statuto, facevan cadere quelle prescrizioni che più non si confacevano all'epoca attuale. Ma, che volete, onorevole: quella gente lì aveva un senso giuridico assai migliore del nostro; adesso alla prima agitazione di socialisti il governo sarebbe capace d'introdurre in una legge qualunque un articolo che ne abolisca un altro della Carta e restringa i diritti del cittadino. *Nihil novi sub... regimento Italiae!*

*
*
*

Ed ora che ho esaurite in breve queste poche e modeste osservazioni alle riforme proposte dal deputato Ambrosoli, esprimo l'opinione che, tralasciate tutte le irregolarità secondarie e che non toccano all'essenziale della vita parlamentare, mali veri e massimi siano da ritenersi il crescente accentramento, l'ingerenza de' ministeri nelle elezioni e la confusione de' partiti.

Da qualche tempo, impauriti dal largo e pericoloso movimento che toglie tutto alle provincie per concentrarlo nella capitale, parecchi uomini politici hanno alzata la voce per porre un argine a questa tendenza, pernicioso per l'avvenire d'Italia. Lo disse l'on. Bovio nel suo elevatissimo discorso pronunciato alcuni anni addietro a Gallipoli: chè — se in ogni stato, in ogni organismo politico certo non è indizio di progresso che il sangue affluisca tutto alla testa e manchi all'estremità — egli mostrò che la storia di molti secoli dice particolarmente all'Italia che non è questa la sua via. Le sue città nel medio evo furono fiorenti d'industrie e di commerci perchè autonome; per questo Venezia, Genova, Pisa divennero signore de' mari, e Firenze ebbe delle *compagnie* che facevano le più grosse operazioni del mondo commerciale d'allora.

Dopo l'on. Bovio lo han detto, per non citare altri, ultimamente nelle loro lettere agli elettori gli on. Di Rudini e Gallo. Ci vuole un assetto diverso dalla confedera-

zione e che non sia proprio un'unità: o meglio, confederazione amministrativamente e politicamente unità. Con qualche modificazione è l'idea di molti tra i più grandi filosofi della nostra storia, tra i migliori uomini politici che sognarono e prepararono il Risorgimento questa che ritorna in campo; ed attuata rialzerebbe non di poco il prestigio del sistema rappresentativo, acquistando così quel che di buono ha un altro Parlamento, voglio dire l'americano, che — se per altre ragioni è in decadenza — per questa retta divisione di poteri onde è chiamato a decidere sol de' problemi più alti della vita nazionale, è molto al disopra delle Camere d'Europa.

Seconda delle calamità che affliggono ed inceppano la libera vita del nostro consesso legislativo sono le ingerenze spudorate de' ministeri nel periodo delle elezioni. Questo chiamare i prefetti a Roma, e far pressioni, e impartire ordini, e dar sulla voce, e traslocare de' magistrati amministrativi per ottenere nella nuova legislatura una maggioranza pecorina, è cosa che educa malamente il corpo elettorale, e converte in protesta contro le istituzioni gli scacchi subiti da chi è al potere. In Inghilterra le elezioni riescono quasi sempre contro i ministeri, perchè da un lato quelli che hanno in mano le redini del governo destano mille antipatie e d'altra parte essi non premono nè fanno prepotenze per non lasciare la direzione del paese. In Italia invece è tutto al rovescio, e non mi ricordo elezioni generali che abbian dato torto a' governanti. E il male va sempre progredendo. Altro che i pochi uffici di prefetti trovati al ministero dell'interno dopo il 18 marzo 1876 e che facevano gridare allo scandalo l'on. Torraca perchè contenevano delle frasi come queste: « Il tale è brava persona, ma non è moderato; il « tal altro non gode di molta stima, ma è dei nostri. Pro- « pongo a sindaco quest'ultimo ». E lo nominava! È così che molti candidati di valore, se hanno la lealtà di dichiarare che dissentono dal programma del governo, si vedono chiuse in faccia le porte di Montecitorio, mentre delle nullità senza scienza nè coscienza vi entrano con veri plebisciti. Io non voglio entrare ne' particolari e discutere partitamente sul diritto di voto concesso agl'impiegati come agli altri cittadini, su' fondi segreti di cui non si deve render conto, su' ciondoli e sulle croci che fanno sorgere come i funghi le rispettabilità italiane, della nomina governativa de' sindaci de' piccoli comuni, della facoltà concessa al ministro dell'interno di sciogliere per telegramma i consigli comunali, e di tante e tante altre cose, fonti di arbitrio e di corruzione. Parlo delle pressioni e delle ingerenze in generale; è certo ch'esse sono vergognose e sarebbe bene che, non un deputato, ma un ministro presentasse spontaneamente e nobilmente alla Camera un progetto di legge per reprimere gli abusi.

Terzo de' maggiori mali che si lamentano nell'odierno stato del sistema rappresentativo è il *trasformismo*, la

confusione de' vecchi partiti. Ne dissero padre il Depretis, quasi che un uomo possa sopprimere un'idea o l'antitesi che tra due idee corre; ne' discorsi elettorali de' candidati alle passate legislature gli elettori banchettanti ascoltarono rimproveri alla memoria del tranquillo, imperturbabile ministro, e fino ne' libretti elzeviriani un poeta trasformista per eccellenza che in versi barbari e cittadini tutto ha cantato, Dio e Satana, il popolo ed il re, lanciò i suoi versi contro « l'irto spettral vinattier di Stradella », che in Montecitorio mesceva « celie allobroghe ed ambagi ». Povero Depretis! così lo fecero colpevole di ciò che senza di lui sarebbe nato lo stesso e che forse l'ambiente gl'infiltrò nelle ossa, come i fraseggiatori di professione attribuirono ad Alessandro VI la corruzione della Chiesa, al Machiavelli la mala politica e al Guicciardini la corruzione del carattere individuale nel Cinquecento.

Il male è vero. Non v'ha più un programma storico e generale che sia la bandiera immutabile d'un partito, ma solo de' programmi temporanei e particolari. Per esempio, guardate adesso: il pareggio del bilancio, ecco la mèta comune; alcuni però vogliono raggiungerlo colle sole economie, altri con economie e nuove imposte: ecco i programmi. Ma queste due divisioni, che raccolgono attorno a sé tutti i membri della rappresentanza nazionale, corrispondono esse alle due divisioni storiche, alla Destra e alla Sinistra? Tutt'altro, chè sono formate invece ciascuna di frazioni sparse qua e là per tutt'i settori della Camera, sicchè noi in questi ultimi tempi abbiamo visto delle coalizioni strane, come p. e. Crispi e Barazzuoli, Cavallotti e Rudini. Sono dei partiti qualsiasi? « Partito — scrive un filosofo (1) — è un organismo distinto da' poteri pubblici e dalle istituzioni dipendenti da' poteri pubblici, costituito da un'idea che ha la sua antitesi ». Può dirsi ciò per una riunione di deputati, la quale non ha che un certo programma riguardante rimedi a uno squilibrio passeggero, ma che non mira per nulla ad alcuno scopo filosofico, religioso, politico o sociale? E come non son partiti, non si possono nemmeno, a mio credere, chiamare sette, o frazioni, o gruppi: sono accozzaglie temporanee che oggi si fanno e domani si sciolgono, perchè ispirate soltanto alle idee o alle questioni della giornata.

D'altra parte per me non è vero che il sistema rappresentativo sia in decadenza per questa ragione e perchè nelle discussioni s'è perduta quella fermezza e quella serenità che, per usare una frase dell'on. Sonnino, facevano della nostra Camera un areopago di legislatori. La stessa indecisione, la stessa mancanza di principii fermi ed in-crollabili è nella stampa, è nel paese: stiano pur sicuri i *piagnoni*, che lamentano il rapido decadere della nostra

rappresentanza nazionale: essa mai come ora ha rispecchiato con fedeltà lo spirito e i sentimenti del popolo italiano. La verità è cruda, ma si può esser certi che un candidato, il quale si presentasse ora dichiarando semplicemente che alla Camera siederebbe in un settore di Destra o di Sinistra e non scrivesse un programma tutto frasi ampollate ed irto di molti punti esclamativi, farebbe ridere il nostro corpo elettorale.

« Ma allora v'è più ragione di temere », grideranno i soliti moralisti, che la loro filosofia fanno consistere nel rimpiangere il passato, disprezzare il presente e disperar dell'avvenire. No, diciamo noi; non c'è da disperare. A questo mondo ogni cosa evolve, la natura e l'arte, il pensiero scientifico e quello politico. Nel Parlamento subalpino non tutti certo erano liberali a tre cotte e non pochi rappresentanti vi doveva avere la fazione nera del cardinal Franzoni. I codini come il conte Solaro della Margherita osteggiavano l'idea di un'impresa per l'indipendenza d'Italia, ed erano un partito: contro di essi lottavano le più grandi menti politiche che in questo secolo abbia avuto il nostro paese. Quel partito retrogrado andando rapidamente a morire, successe un periodo che fu di trasformismo perchè era di transizione, e allora invece che parlarsi di partiti si parlò di tre nomi, Gioberti, D'Azeglio e Cavour, allo stesso modo che oggi non si parla di Destra o di Sinistra, ma di Crispi, Zanardelli e Rudini. La confusione adunque che regna adesso nel nostro Parlamento è il segno di un'epoca di transizione, se volete, anche marcata di decadenza. Già tutte le grandi epoche di transizione si distinsero nella storia per decadenza, quasi che il pensiero e il sentimento volessero abbassarsi per rialzarsi con una forma affatto nuova. Guardate nel tramonto dell'evo antico: la scienza declamava e obliava se stessa, l'arte si rimpiccioliva, il sentimento si corrompeva; guardate nel tramonto del medio evo: la scienza divenne cavillosa, l'arte si fece ciarlieria, il tradimento parve merito politico. Non vo' dire con ciò che la decadenza del periodo nostro sia tale: in sul morire del mondo antico il problema che cominciava a porsi riguardava il sentimento dell'uomo, al morire del medio evo il problema considerava il suo pensiero, oggi la questione interessa il suo stomaco.

La Destra e la Sinistra — entrambe storiche perchè entrambe morte — ebbero la loro ragion d'essere fino a che le truppe italiane entrarono nella città de' papi. Proclamata Roma capitale d'Italia, i due partiti avrebbero potuto effettivamente sussistere se si fosse subito pensato a Trento e Trieste (1); ma essi non vi pensarono e cerca-

(1) Bovio, *La dottrina dei partiti in Europa*, pag. 115 — Napoli, Anfossi, 1886.

(1) V. Bovio, discorso dell'11 maggio 1884 alla democrazia pavese nel volume *La dottrina dei partiti in Europa* — Napoli, Anfossi, 1886.

rono laboriosamente di trasformarsi, cangiando i loro vecchi programmi di politica, per così dire, patriottica per dei nuovi programmi di politica sociale. Ingaggiarono battaglia in occasione del celebre progetto sull'abolizione della tassa sul macinato e del più celebre sulla Riforma elettorale; ma l'uno e l'altro erano impacciati sotto le due novelle vesti, e il vincitore non rimase più forte del vinto.

Ad ogni modo una nuova divisione di partiti io confido che si possa avere in un prossimo avvenire coll'aumentarsi di quel nucleo che oggidì forma alla Camera il gruppo radicale. Quello che contro suo volere, facendo cattivo servizio alla monarchia, ha affrettato questa divisione, è appunto l'attuale Presidente del Consiglio. Per me Depretis e Crispi sono due figure, che meglio di qualunque altre rappresentano due notevoli momenti nella lotta tra lo Stato e quelli che si dicono i partiti estremi. Nel primo momento la preoccupazione non è grande, perchè il nuovo partito non ha ancora forze sufficienti, e per placare i protestanti della politica bastano a volte i sorrisi e le strette di mano del ministro di Stradella. Nel secondo invece è l'aperta guerra, la guerra quasi-senza quartiere che il Governo dichiara a' cosiddetti sovvertitori cogli stati d'assedio e le conseguenti sentenze de' tribunali militari, le cariche degli squadroni e le fucilate de' fantaccini, stracciando a suo libito le leggi, senza riflettere che le leggi son fondamento a lui stesso.

Però, facciamo giustizia. Si può biasimare Francesco Crispi come uomo politico, perchè ha commesso un errore; gli si deve perdonare come uomo, perchè ha mostrato una coerenza. Per potere ammettere che una persona, la quale ha lottato tutta la vita per un ideale, appena conseguitolo, afferri subito un secondo vessillo per giungere a una tappa ancor più avanti, bisognerebbe supporre che ogni anima umana fosse l'anima dell'umanità; e purtroppo invece, se questa è sempre in progresso, quella, giunta ad una mèta, d'ordinario si cristallizza. Ed è naturale nelle menti grandi come nelle piccine il sentimento di ribellione contro ogni innovazione che metta in forse un ordine di cose che fu sogno nostro e da noi realizzato. Così in sul finire del secolo scorso Mounier, Lally-Tollendal, Clermont-Tonnerre e Necker con tutti quegli altri che formavano il partito detto della scuola inglese e che avevano cooperato sinceramente alla Rivoluzione, quando videro il loro ideale oltrepassato e le teorie repubblicane minacciare la monarchia, non potendo opporsi colla forza al movimento, si ritirarono dalla vita pubblica. Così Mazzini, che aveva lottato e sofferto come un apostolo per la repubblica basata sulla libertà e la nazionalità, fondamento al nuovo diritto pubblico europeo, si scagliò contro i comunardi e la comune affermazione utopistica o no del nuovo diritto umanitario.

Crispi è degno di biasimo come uomo politico, perchè colle sue violenze egli ha scoperto il nemico e lo ha di-

chiarato temibile. Il miglior mezzo di mantenere le istituzioni è quello di osservare scrupolosamente le leggi — in ispecie per chi è al potere —; dà maggior ragione di protestare e quindi maggior forza a' partiti estremi lo Stato, se trascorre o mostra furori che alla massa degl'indifferenti sembrano senili. Quest'anno nelle elezioni politiche i socialisti hanno avuto quasi 100 mila voti e chissà quanti poi tutta l'Estrema Sinistra. È perciò che il vero partito dell'ordine è rappresentato da tutti quelli i quali, pur riconoscendo la necessità d'impedire i trascorsi di coloro che si mettono in rivolta contro le istituzioni, reputano buone a reprimere le leggi ordinarie, senza stracciarle od abolirle addirittura. Il primo ministro del Regno è stato trascinato inconsciamente alla violenza dal suo carattere autoritario, e dov'egli ha creduto di puntellar l'edificio che costò tanto sudore e tanto sangue a chi lo eresse, lo ha maggiormente esposto a' colpi de' rivoluzionarii, che premono intorno.

Conservatori e radicali: ecco la divisione nuova. Sul vessillo de' primi è scritto: Dio, Re e Patria; i radicali ridono di Dio, non vogliono il Re, e allargano l'idea di Patria. In tutto il mondo si osserva questa nuova tendenza al cosmopolitismo politico. La mia patria non è più la terra dove son nato, dove dormono il sonno eterno i miei padri e gli abitanti hanno la pelle bianca e i capelli lisci come i miei, e parlano la lingua che io parlo. *Patria est ubi pasco, non ubi nasco* — diceva a Vittorio Imbriani il suo maestro di matematica, un emigrato spagnuolo carlista. E così dice adesso l'uomo, e il ragionamento che Silvio Pellico poneva sulle labbra del cinico esce dalla penna di Bovio e di Tolstoi.

Dio, Re e Patria: sono i tre capisaldi del conservatorismo: l'uno senza gli altri scompare o resta impotente. Fate che il Re dichiari che la Patria è il mondo, e si chiederà subito l'abolizione di questo immenso esercito, che, se è difensore del territorio nazionale, è anche sostegno principale del trono. Così, e la monarchia e il papato nella guerra ostinata che si son fatta hanno perduto gran parte del loro prestigio e del loro potere: non può vivere e prosperare — a meno che non sia giovine e forte — una religione in guerra collo Stato, come non può durare una monarchia che non s'appoggi al sentimento religioso.

E, ritornando a' nuovi partiti, diciamo che nè l'uno, nè l'altro saranno compatti. « Il partito conservatore — come disse il compianto Luigi Ferrari — concorde ne' fini « ma discorde ne' mezzi, è destinato ne' Parlamenti a dividersi in due tendenze strettamente conservatrici, l'una « che fondandosi sulle armonie economiche, aspetta dall'individualismo il progresso utile; l'altra, democratica, che « dallo sviluppo costante del sentimento di solidarietà, « tende ad attenuare e diminuire le disuguaglianze sociali ». Già negli ultimi discorsi elettorali molti uomini politici tra i più illustri hanno manifestato il desiderio

ed il proposito di fare una serie di riforme che tendano a rialzare la condizione delle classi disagiate, aiutando le cooperative e regolando meglio le relazioni tra capitale e lavoro, sul quale punto tutt'i codici civili del mondo sono da rifare.

Dall'altra parte non si è certo più uniti: vi sono i radicali e i socialisti. Le due correnti conservatrici tenderanno sempre più a unirsi, queste sempre più a dividersi. Ad ogni modo ciò appartiene ad un più lontano avvenire, quando il partito sociale, ottenuto tutto quello che dall'odierno concetto dello Stato si può ottenere, si dividerà da ogni altro partito e contro radicali e conservatori spiegherà solo la sua bandiera. Per ora questo soltanto si può dire: che l'Estrema Sinistra d'oggi sarà la Sinistra di domani.

I vizî adunque che vanno sempre ad aggravarsi e che perciò dovrebbero essere al più presto rimossi, sono:

1. la tendenza ad accentrare, per cui il Parlamento è considerato come il corpo che di tutto debba interessarsi, e il deputato un uomo che tutto possa ottenere;

2. la corruzione elettorale. Si cerchi di porvi riparo, restando però nel campo della pratica per lasciare a Machiavelli, a Filangieri, a Pagano, a Rousseau, a Max Nordau le belle ma forse non giuste critiche alle assemblee chiamate a redigere le leggi di quasi tutte le nazioni.

Palermo.

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.

Noterelle

Un monumento per Giuseppe Ceci, dell'artista Nicola Bassi.

Nei giorni scorsi abbiamo potuto ammirare nello studio dello artista scultore Nicola Bassi, in via della Stazione, il monumento che i nipoti di Giuseppe Ceci fanno innalzare alla memoria del beneamato loro zio nel cimitero di Andria.

Chi fosse Giuseppe Ceci già sanno i nostri lettori: era non solamente un uomo ricchissimo, ma anche un uomo dotto, e per alcune legislature fu Deputato al Parlamento; onore che declinò spontaneamente per attendere all'amministrazione di certe Opere Pie del suo paese.

Il disegno del monumento rappresenta una cassa mortuaria coperta d'una coltre, al di sopra della quale posa una croce mezzo avvolta in un gran fascio di fiori simbolici, la quale cassa è adagiata su due cuscini. Tutto ciò in bellissimo marmo di Carrara, un enorme blocco, lavorato con una valentia che fa onore all'artista. La coltre come nell'atto di essere stesa sulla cassa rimane sollevata da un lato e lascia scorgere una parte della cassa medesima finemente lavorata. La morbidezza del drappo e la flessibilità delle pieghe sono di sorprendente naturalezza. Belli e squisitamente eseguiti sono i fiori che quasi avvolgono la croce, e della stessa squisitezza artistica sono tutti gli accessori che com-

pletano il monumento. Il quale verrà sormontato dal busto in bronzo del Ceci, opera riuscitissima dello stesso Bassi, della quale parliamo altra volta lodandola meritamente, onde non occorre fermarcisi più sopra.

Concludiamo quindi senz'altro, rallegrandoci sinceramente col Bassi, la cui modestia è pari al valore, ciò che lo fa maggiormente degno della pubblica ammirazione.

Sala di lettura e piccola Biblioteca della "Rassegna Pugliese",

Col primo Novembre viene aperta questa Sala, che sarà un modesto ma geniale ritrovo per chi voglia passare qualche ora fra libri e giornali. Essa è posta al pian terreno del palazzo Sarri, ed è addobbata con elegante semplicità. Costituisce una novità per Trani, niente chiasosa, ma molto utile, specialmente per i giovani che vorranno frequentarla.

Nicola Marchese e le sue poesie.

Molti se lo ricordano a Trani, sebbene sia domiciliato a Roma da parecchi anni. Aveva ed ha ancora qui amici affezionati, che apprezzano il suo ingegno ed il suo spirito di buona lega. Ha fatto dei buoni versi che ha pubblicato su accreditati giornali di Roma, ed ora tutti quei versi li raccoglie in un elegante volume che si sta stampando dal Vecchi e che verrà pubblicato entro il Novembre. Si può dubitare che i suoi amici e concittadini faranno buon viso al libro di Nicola Marchese? Non credo.

ALDO.

Cenni Bibliografici

38. **Giovanni Bovio.** — IL MILLENNIO. — Tre atti con prefazione.

Nel terzo atto (La città terrena) due uomini, il Cavalier fiorentino ed il prete, dimandano al Signore di Ravenna le ossa e le opere di Dante, che agonizza. Quegli per Firenze, questi per la Chiesa: le ossa, perchè ambedue vogliono parer desiderosi di rendere onore al grande teologo, filosofo e poeta; le opere, per far sene arma di partito e di setta, il Cavaliere; per distruggerle, il Prete.

Questo fa al moribondo tre dimande: *Hai tu nulla a disdire di quanto hai posto nei tuoi libri?* (silenzio) *Non una parola, non una sillaba?*

Beatrice — *Nulla.*

Prete — *Nulla!... Chi sarà il veltro minaccioso alla Curia romana?* (Dante lo guarda fulmineo).

Beatrice — *Lui!*

Prete — *Dante — in nome del tuo esilio e del tuo poema — non consentire che l'ultima parola in tuo nome non sia tua. Qual è il tuogo in cui il Veltro poserà la legge della Città terrena?*

Dante — (con impeto istantaneo) *Roma!* (muore).

(Cade la tela).

Beatrice, personificazione del pensiero immortale di Dante, risponde per lui alle due prime dimande, perchè, rispetto ad esse, il pensiero divinatore è già attuato in un fatto. Questo il Prete,

illuminato dalla paura, prevedeva sin d'allora, e lo descriveva a Guido Novelli, per indurlo a tradire Dante: *Ah!... come, Signor di Ravenna, si è propagata la mala pianta!... Tu dunque (a Giardini) pensi che il potere del mondo debba esser laico; pensi che lo Stato umano debba nelle cose della terra fronteggiare indipendente la Chiesa; che Niccolò III, Anastasio, Bonifazio, per giudizio umano, siano dannati, e Manfredi, Cumizza, Rifeo, i peggiori, siano santi fuori della Chiesa; che il seggio di Roma possa esser dichiarato vacante da un uomo che si arroga la parola di Pietro, e da quell'uomo si faccia — impossibile a dire — il giudizio su tutte le generazioni in luogo di Cristo! Pensi tu che la ragione di un uomo valga il giudizio di Dio!... E queste cose, Signor di Ravenna, si pensano nella santa casa vostra! Non dovrete voi desiderare che l'Italia sia divorata dai mari prima che questa dottrina si diffonda? Badate, signore: ve lo dico per l'anima vostra: da questo primo esame nascerà il secondo, poi l'altro, e poi? quando accorrerete co' ripari, saranno di fragili canne. La nave di Pietro resterà assisa sulle acque, ma la perditione delle anime sarà imputabile a questo vostro diniego.*

La nave di Pietro resterà assisa sulle acque? Qui il pensiero di Dante, non è ancora attuato, e per ciò risponde egli in persona all'ultima dimanda del Prete: *Roma!*

A Roma si evolveva e si esauriva una prima frazione della verità, il cittadino non individuo (civiltà pagana). A Roma la seconda frazione di verità, l'individuo non cittadino (civiltà cristiana), aveva la sua evoluzione; e vi sarà sostituita dall'integrazione delle due frazioni in una verità intera, l'uomo, la città terrena (civiltà umana).

E il Prete, nella santa casa del Novelli, grida anche oggi il suo: *Badate, signore*; ma l'ideale che ha il suo fondamento in un fatto già attuato, è un fatto, anch'esso, sebbene futuro.

Se Guido Novelli, oggi come allora, non tradirà Dante, e lo Stato saprà esser termine digradante in proporzione all'aumentare della frazione *Ateneo*, ed al diminuire della frazione *Chiesa*; il quarto dramma di Bovio, il dramma sociale, sonerà programma di naturale ed ordinata evoluzione, e non minaccia.

FILIPPO AURELI.

39. **Vincenzo Lilla.** — TOMMASO ROSSI CRITICO DI TITO LUCREZIO CARO. — Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 4 novembre '94. Napoli, Tipografia dell'Università.

Il prof. Vincenzo Lilla, insegnante di Filosofia del Diritto nella Università di Messina, ha pubblicato questa monografia importantissima per la storia della filosofia italiana. Il Tommaso Rossi di cui l'egregio professore illustra in questo scritto alcune belle critiche alle argomentazioni di Tito Lucrezio Caro sull'immortalità dell'anima, è un pensatore che, contemporaneo del Vico, può stargli benissimo a fianco per l'acutezza e la grandiosità della mente. Io non ho lo spazio per ripetere in succinto i forti concetti di lui; dico soltanto che Vincenzo Lilla con questa memoria ha reso un vero servizio alla scienza, e nel fargli perciò i più sentiti elogi lo incito modestamente a pubblicar presto le altre memorie che ha promesso, onde far conoscere l'opera di questo sommo ingegno, la quale per tanto tempo è rimasta ignota nella biblioteca polverosa d'un convento.

F. E. R.

Emporium. — Quanto dicemmo di questa ragguardevole rivista sino dal suo primo apparire, si va man mano avvertendo. Senza alterare minimamente il proprio giudizioosissimo programma, che è quello di diffondere quanto più è possibile le cognizioni generali, essa vi ha saputo introdurre ed aggiungere nuove attrattive di attualità, di lettere e d'arte.

Il fascicolo di settembre, pari, quando non superiore ai precedenti, per la copia e splendidezza delle illustrazioni, inizia con una interessante novella di Keller, una serie di saggi letterari, che sarà continuata in ogni numero successivo. La rivista dà segno di volersi occupare anche di teatro e accoglie, in fatti, un sapiente parallelo di Neera tra la Bernhardt, la Duse e la rimpiantata Aimée Desclée. Fa conoscere, dopo il Sattler, un altro giovanissimo e già celebre disegnatore: l'Aubrey Beardsley; tratta di nautica, di telefonia e di botanica e cura la parte necrologica con esatti cenni biografici.

Ma, ecco, senz'altro, il sommario del numero di settembre: « Poppy », Ritratto della figlia di Richard Edward Jennings Esq., dipinto dalla signora Kate Perugini, New Gallery, 1874; Dottor Carlo Fasola, Lo « Shakespeare » della novella in Germania Gottfried Keller, con 5 illustrazioni; *Gottfried Keller*; La vergine e la monaca, Novella; *Cinzio Bonaschi*, I grandi battelli transatlantici, con 20 illustrazioni; *G. B.*, Artisti contemporanei, Aubrey Beardsley, con 19 illustrazioni; *Neera*, Teatro contemporaneo: Tre donne (Sarah Bernhardt, Eleonora Duse, Aimée Desclée), con tre ritratti; *Ing. V. A.*, I grandi servizi pubblici moderni: Il telefono a Nuova York, con 17 illustrazioni; *Cereus Minimus*, Nel mondo dei vegetali: Le cattee o « piante grasse », con 5 illustrazioni; Attualità: I cristiani di Armenia, La colonna commemorativa del XX Settembre, Reliquie Napoleoniche, Italiani onorati all'estero: il maestro Alberto Randegger, I premiati all'Esposizione Internazionale di Venezia, con 13 illustrazioni; Necrologio: Giuseppe Sapeto, Rodolfo Gneist, con ritratto, Ausonio Franchi; Miscellanea; In biblioteca; Note sparse: In canotto allo Spitzberg, La produzione del carbone, La forza del vento, Le memorie di C. Gounod, Nuove ferrovie a Cuba.

I CONCORSI ARTISTICI DELL'EMPORIUM. — L'uso di concorsi artistici a premio, promossi da periodici d'arte, è già diffuso con utilissimi risultati in Inghilterra e in America. Ora l'*Emporium*, la nuova ricca e splendida rivista illustrata, fondata a Bergamo dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, ha bandito alcuni concorsi nel doppio intento di porgere il destro ai giovani artisti e ai dilettanti, di farsi conoscere, e di presentare al pubblico acconci e bene indovinati motivi, applicabili all'ornamentazione, all'industria, agli oggetti di uso domestico.

Questo spirito *pratico* dei concorsi artistici dell'*Emporium* è altamente encomiabile. Non v'ha ragione, infatti, perchè anche in Italia, non si possano ottenere modelli originali per fregi decorativi, di giornali o di libri, per avvisi, calendari, per marche di fabbrica, calamai, posate, vetri, ceramiche, merletti, ecc. senza bisogno che tutto ciò abbia sempre ad essere francese, inglese o tedesco. È un pregiudizio, che va combattuto, quello de' nostri artisti, anche i più fantasiosi e *dotati di gusto decorativo*, quello di riguardare con una specie di olimpico disprezzo le cose minute, nel credere (forse per mancanza d'abitudine) di derogare disegnando un avviso, una lucerna, una pendola, una iniziale.

Altro bel campo all'attività degli artisti e delle persone colte e ricche, che si diletano delle bellezze naturali del nostro paese, è oggi offerto dalla *fotografia artistica*, ormai alla portata di tutti e la cui pratica si diffonde ogni giorno più in tutte le classi. Già concorsi di questo genere erano stati ban-

diti dalla ora cessata *Cronaca Moderna* di Milano, il direttore della quale, Gustavo Macchi, ha proposto all' *Emporium* di continuare in quella sua iniziativa; e l'Istituto d'Arti Grafiche, a cui non mancano i mezzi di far bene ogni cosa sua, ha perciò aperto i seguenti 5 concorsi, che si chiuderanno il 30 settembre:

CONCORSO A. — *Disegno per marca di fabbrica*, di una fabbrica di biciclette. — Premio L. 25.

CONCORSO B. — *Disegno per copertina* dei volumi semestrali della rivista *Emporium*. — Due premi: uno di L. 40, l'altro di L. 20.

CONCORSO C. — *Disegno per piede di lampada da salotto*. — Premio L. 25.

CONCORSO D. — *Disegni per le figure del giuoco degli scacchi*. — Premio L. 25.

CONCORSO E. — *Fotografia artistica*; soggetto: *Meriggio estivo*. — Premio L. 25.

La Commissione aggiudicatrice dei premi è composta dei signori: comm. Luca Beltrami, architetto; Giuseppe Carozzi, pittore; Giovanni Beltrami, pittore; R. Giuseppe Borghi, direttore della Rivista fotografica e Gustavo Macchi, critico d'arte.

Il programma dettagliato e le norme per tutti i 5 concorsi si leggono a pag. 485 del volume I, fascicolo n. 6 dell' *Emporium*, che si trova in vendita presso tutti i librai, o si può ricevere a richiesta, verso cartolina da 1 lira inviata agli Editori, Bergamo.

Le Arti Grafiche fotomeccaniche ossia la **Eliografia** nelle diverse applicazioni (fotozincotipia, fotozincografia, fotolitografia, fotocollografia, fotosilografia, ecc.) secondo i metodi più recenti, con un dizionarietto tecnico e un cenno storico sulle arti grafiche, 2.^a edizione corretta ed accresciuta con molte illustrazioni (L. 2) — Ulrico Hoepli, editore-libraio della R. Casa, Milano 1896.

L'esito eccellente che ha avuto il presente Manuale nella prima edizione, parla efficacemente da sè in favore di questo volumetto, il quale, accresciuto in modo sensibile, oggi rappresenta al pubblico il suo editore. Le arti grafiche fotomeccaniche avendo ormai preso il posto, almeno nelle riproduzioni correnti, alla incisione artistica (xilografia, calcografia, acquaforte) è necessario che un libro in guisa semplice, insegni le varie distinzioni che esistono fra le arti fotomeccaniche ed incisive, ed indichi per qual processo si ottengono le riproduzioni che illustrano i libri e i giornali moderni. Il Manuale hoepliano corrisponde perfettamente a questo fine; e a rendere più agevole le dimostrazioni che contiene, offre dei bellissimi saggi di riproduzioni: dalla eliotipia a riflessi metallici alle zincotipie più fini; da' diversi stati di una cromotipia a un saggio di sincromia, cioè stampa a colori in una sola tiratura. La prima edizione non conteneva nessuna di queste particolari illustrazioni; e a confrontare il Manuale del 1891 con il presente, par d'aver davanti un libro nuovo. Ed è così, infatti; e con questo Manuale ognuno può diventare il riproduttore dei propri disegni.

I prodotti agricoli del Tropico con riguardo speciale alla Colonia Eritrea, di A. GASLINI. Un vol. di pag. xv-270 (Manuale Hoepli), L. 2.

La nostra colonia, vasto territorio fecondo, può dare un ottimo reddito all'agricoltore che ivi intraprenda le seminagioni e la coltura.

Certi egregi scienziati ed industriali hanno compiuto degli studi sul suolo e diedero dei responsi sempre lusinghieri.

La collezione dei Manuali Hoepli, che già possiede alcuni volumi sulla lingua amarica, tigrino e galla, si è ora arricchita di un Manuale sui prodotti agricoli della colonia nostra, compilato con avvedutezza dal cav. Angelo Gaslini con lo scopo che questo trattatello sia il vademecum dell'agricoltore che si reca sulle rive del mar Rosso.

Il terreno dell'Eritrea è fecondo, ottimo e atto alle colture del caffè, della canna da zucchero, del pepe, del tabacco, del cacao, del tè, del dattero, del cotone, della coca, del baniano, del banano, dell'aloe, dell'indaco, del tamarindo, dell'anasas, dell'albero del chinino, della juta, del baobab, del papaia, dell'albero del caouthouc, della guttaperca, dell'arancio, delle perle. — Di tutti questi prodotti l'egregio autore, con una competenza davvero eclettica, dà al lettore le istruzioni per le colture e dimostra anche quanto sia grande il beneficio che se ne può ricavare. Il cav. Gaslini ha fatto dunque un buono e bel libro, e le cose buone e belle vanno sempre lodate.

LIBRI RICEVUTI IN DONO.

Rime intime di GIUSEPPE RIZZI con prefazione di Camillo Antona Traversi. — Napoli, 1895, Detken e Rochol. L. 2.

La lampada di Pisa e il pomo di Newton a proposito di una modesta questione didattica sul primo insegnamento degli elementi di matematica, del prof. FILIPPO AURELI. — Barletta, 1895, Tip. Dellisanti e Giannone. L. 1.

La papirografia e Ercole Livizzani, di ANTONIO CERVI. — Milano, libreria editrice Galli di Chiesa e Guindani. L. 2.

Falconeria moderna, guida pratica per addestrare alla caccia le principali specie di falconidi — con illustrazioni — di A. U. FILASTORI. — Torino, 1895, Roux Frassati e C. L. 2.50.

Il Brenta — Strenna annuale bassanese di pag. 12, in-4° grande, con molte illustrazioni, vendibile a scopo di beneficenza. — Bassano Veneto, stab. tip. Antonio Roberti. Cent. 30.

Ossian — Conferenza tenuta ai Soci il 24 febbraio 1895 da MICHELE SCHERILLO Professore di lettere italiane alla Regia Accademia Scientifico-letteraria di Milano. — Milano, 1895, stab. tip. A. Vallardi. L. 1.

Esercizi di stile latino del Prof. G. B. BONINO. — Ditta G. B. Paravia, Torino, 1895. L. 1.50.

Crestomazia epistolare moderna ad uso delle scuole e delle famiglie, con cenni intorno alle varie specie di lettere, del Prof. G. Piergili. — Torino, G. B. Paravia e C. L. 4.

La funzione economica nella vita politica, dell'avvocato VINCENZO MELLUSI con prefazione di ENRICO FERRI — Trani, Vecchi, e Roma, Loescher, 1895. L. 4.

Archivio Storico Pugliese periodico trimestrale della Società di Studi Storici Pugliesi, An. II, Fasc. III-IV di pag. 250 in-8.^o — Bari, presso la Società di Studi Storici. L. 7.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1895 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.